Anno XXIII n. 1
Gennaio 2018

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«Se si volesse sinteticamente esprimere che cos'è la Vergine Sophia, si dovrebbe dire che è il superamento del riflesso nel pensare e nel sentire. Grazie a tale superamento, l'anima vera del pensare e del sentire si volge all'Io, come al suo essere originario, rendendo operante il Christo che le è interno».

Massimo Scaligero
Iside-Sophia, la dea ignota

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 107

Nella matrioska silenziosa della Vergine Sophia è operante la Voce del vero Io, l'Io-Christo. L'anima lunare si risveglia alla Luce solare, rivive nel pensiero vivente, opera catarsi nel sentire.

Lascia spazio, entra nell'antispazio, genera nuove connessioni nel pensare e nel sentire.

Il Christo è sciolto dai chiodi della sua croce, dalla sua corona di spine e dai legacci dell'anima decrepita e annegata nell'odio e affogata nel pensiero riflesso.

La Vergine Sophia ha scoperto la Luce e l'effonde negli Esseri che la riconoscono.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 107 2
Socialità
O. Tufelli Naufragi 3
Poesia
F. Di Lieto Terra di passo 9
DietEtica
O.M. Aïvanhov. Il vegetarianesimo e il veleno della paura . . . 10
AcCORdo
M. Scaligero Oltre l'essere 11
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative. 12
Considerazioni
A. Lombroni Elogio (funebre) della normalità 14
Inviato speciale
A. di Furia Ritratto di una società inFOIAta 20
Transizione
S. Di Lieto Uchiyama Il ponte 26
Critica sociale
O. Wilde L'orecchio alla serratura 29
Il racconto
F. Di Lieto Affari di cuore 30
Testimonianze
P. Giovetti R. Steiner - Il grande Iniziato del nostro tempo . . . 34
Antroposofia
R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 39
Costume
Il cronista Neurodeliri 45
Redazione
La posta dei lettori 46
Siti e miti
E. Tolliani La grotta delle conchiglie 48

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura Redazionale: Marina Sagramora
Tecnico di Redazione: Norio Uchiyama
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e Redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 8559305
Mese di **Gennaio 2018**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Maria Sancta Genitrix»**

NAUFRAGI

Socialità

Chi per un motivo o per un altro capitasse a Belfast, Irlanda del Nord, e volesse visitare la città che, nonostante Shankhill Road e le zone calde dell'irredentismo IRA, offre piacevoli scorci di vita sociale e culturale, verrebbe senza meno condotto alla zona portuale. Qui, nell'area dove un tempo sorgevano i cantieri navali ➔ Harland e Wolff, visiterebbe il Museo dedicato al Titanic e alla sua piú che drammatica epopea. Nella prima decade del Novecento, una forza lavoro di 15.000 uomini lo costruí insieme alla nave gemella RMS Olympic. La sigla sta per Royal Mail Ship. Entrambi i bastimenti, i piú grandi dell'epoca, avrebbero qualificato Belfast tra le eccellenze della cantieristica navale nel mondo.

🡐 Il Museo, "un edificio maestoso e sensazionale, la maggiore esposizione al mondo sul Titanic" vantano guide e dépliant, riproduce negli spazi e nell'allestimento l'interno della "ill fated ship" la nave sfortunata, come venne definito dagli Inglesi il Titanic dopo il naufragio. Ma tra la ricercatezza museale, che tenta di ridare al visitatore il feeling realistico che dovette ispirare chi lo vide, splendido e ricercato, prima che scivolasse alla sua tomba nei vortici gelati dell'oceano Atlantico, nulla e nessuno gli rivelerà il particolare che il varo del Titanic, avvenuto il 31 maggio 1911, non ebbe alcuna benedizione religiosa, come di solito veniva fatto per le altre navi.

E non solo. Pare che, a voler dare credito a news che circolano in rete, la nave gemella Olympic, molto simile al Titanic nella struttura nautica, sia poi servita per imbastire una diabolica macchinazione, attraverso uno scambio avvenuto dei due bastimenti, per cui l'Olympic, meno dotata della consorella nella raffinatezza e cura dell'arredamento interno, che aveva già viaggiato e subíto un danno che avrebbe dato diritto a un modesto risarcimento, ne avrebbe preso il nome e la principesca copertura assicurativa. Il viaggio inaugurale sarebbe stato anche l'ultimo. L'Olympic-Titanic, nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912, alle 23.40, secondo la tesi ufficiale impattò con un iceberg vagante, mentre, secondo una teoria complottistica, fu invece speronato da un cargo svedese, come anni piú tardi accadde all'Andrea Doria. Un'altra congettura lo vuole squarciato da tre cariche esplosive. Come che sia la verità, di certo morirono nel procurato naufragio quasi tutti i nemici di J.P. Morgan – lo spregiudicato banchiere proprietario del Titanic – colpevoli di opporsi al suo progetto di fondare la Federal Reserve, l'organismo pubblico di gestione delle riserve monetarie e finanziarie degli Stati Uniti, e quindi del mondo, essendo già allora il dollaro l'unità dinamica in divenire dell'economia globale. +

In breve, i soldi che fanno i soldi, nel caso dello pseudo-Titanic, una resa dei conti tra predatori alfa. Negli anni, identificato il relitto a 3.000 metri di profondità, riprese e foto ne hanno mostrato la scarnificata struttura, orbite vuote di spazi senza luce, ossatura larvale di umana follia volta all'inganno.

E la Divinità? Il fatto che non sia stata chiamata in causa al compimento dell'opera di calafataggio non ha influito sul destino finale delle due navi implicate nell'intrigo. In Divino non s'impone, e meno che mai punisce. Se ricusato, si ritrae. Ha troppo amore e rispetto per la vita umana. Non è sua la vendetta. E neppure la disposizione a indurre in tentazione l'uomo, con l'inventarsi cioè panie e trabocchetti per farlo scivolare nel peccato, rendendosi in tal modo complice del vero e solo Tentatore, che è Satana. Ci ha tenuto a precisarlo papa Bergoglio, sull'onda critica dei teologi francesi che avevano già da tempo fatto notare l'incongruenza del Padre nostro, la preghiera cardine data dal Cristo, nella frase che recita: "...e non ci indurre in tentazione". La traduzione dal greco antico dei Vangeli di Matteo e Luca aveva creato la resa arbitraria del testo. Nella realtà, è l'uomo, creatura assolutamente libera in pensiero e azione, a dannarsi o angelicarsi, seguendo o meno i subdoli espedienti che il Maligno è bravissimo a suggerire. È l'uomo che pratica il veterotestamentario "occhio per occhio dente per dente" e tesse intrighi spesso mortali.

L'Olympie e il Titanic durante la loro costruzione

L'Olympic-Titanic s'inabissò alle 2.20 del 15 aprile 1912, trascinando con sé 1.518 passeggeri e membri dell'equipaggio. I superstiti furono 705. Il Titanic-Olympic navigò, sicuro, per altri 25 anni.

E non affondò, rispettando in tal modo l'etichetta di nave inaffondabile che gli era stata data dai suoi progettisti e armatori. Venne demolito come Olympic nel 1930. La sua storia è quella dell'orgoglio umano che sfida la natura e gli dèi. Il nome echeggia infatti il mito dei Titani, i dodici giganti che osarono sfidare Zeus che alla fine li fulminò. Dare un simile nome a una nave è già di per sé un atto di sfida ai Numi. Chi porta un tale appellativo è destinato a giganteggiare, a imporsi con la sua mole e la sua forza dirompente e soverchiante. Una nave di 300 metri di lunghezza, larga 30, alta 60, irrompe con prepotenza nella dimensione fisica del mondo e ne condiziona il rapporto con l'uomo. Il quale non può far altro che ricavare, da simili scambi, moniti e simboli, cogliendone soprattutto i segnali trascendenti e le allegorie piú eloquenti o enigmatiche. Segnali da interpretare quali allusioni alla fragilità della condotta umana, succube delle forze ostacolatrici in qualsiasi occasione l'uomo si affranchi dall'elemento spirituale, anzi, lo provochi con il gesto irriverente di Nemrod che scaglia verso il cielo e gli dèi, dalla Torre di Babele, la freccia della sua vanagloria.

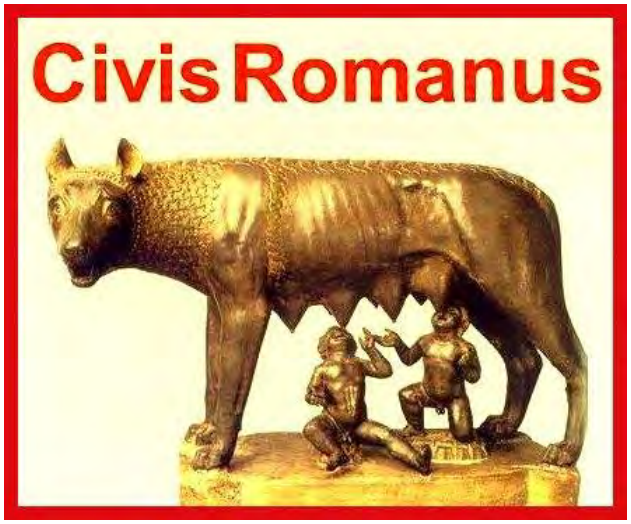
Aggiornato ai tempi e ai costumi, il gesto del superbo re di Babilonia diventa un inchino alle forze materiche del mondo, l'acquiescenza per sollecitarne favori. Avviene allora la confusione delle lingue e il crollo del manufatto, rovina di chi vi aveva cercato successo e gratificazione. A Babele gli uomini decisero, per loro libera scelta, di aprirsi al male. San Paolo ne parla nella sua lettera ai Romani: «Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri dei loro cuori,

sí da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore». Menzogna che, nel caso del Titanic, sarebbe stata il millantare l'inaffondabilità strutturale di un bastimento, e intanto lo si esponeva, con maneggi e intrighi di vasta portata, alla catastrofe voluta, e menzogna sarebbe altresí stata la scelta di qualificare un'altra nave, la Concordia, come nave portatrice di cordialità, pur battente bandiera di un Paese che, già secoli orsono, il sommo Poeta riteneva «nave senza nocchiero in gran tempesta».

Ma la nave ammiraglia della Compagnia di navigazione Costa un nocchiero l'aveva, e di grande esperienza, e il mare Tirreno lambiva con onde gentili i frastagli costieri e la secca delle Scole, poco fuori il porto dell'isola del Giglio. Alle 21.45 del 13 gennaio 2012 la grande nave da crociera, con 4.229 passeggeri, di cui 1.013 membri dell'equipaggio, urtava uno scoglio sommerso delle Scole. L'impatto aprí uno squarcio di 70 metri nell'opera viva del piroscafo, l'acqua lo invase causando il naufragio con la morte di 32 persone e la successiva condanna del nocchiero a 16 anni di reclusione. Un uomo solo ha pagato per un atto di follia collettiva terminata in tragedia. Follia di troppi eccessi. Sarebbe un esercizio corrivo stabilire nessi karmici e fatali coincidenze con il naufragio del Titanic, tra cui quella della coincidenza degli anni, 1912-2012. Ma si può rilevare, come per il Titanic, l'occorrenza di archetipi subnaturali. Il primo è nella smania titanica, voler essere cioè eccessivi in pensieri, parole e opere, cosí da moltiplicare le difficoltà del vivere umano, senza risolverne alcuna. Navigli da crociera, ciclopici per stazza e dimensione, sfidando ogni cautela nautica, sfiorano scogliere e banchine, impegnano a tappo i canali della Serenissima, minacciando oltraggiosi i delicati merletti marmorei delle Ca' nobili e dei ponti non piú dei Sospiri ma dei brividi, per l'eventualità che un timoniere apolide, equivocando i termini semantici e la segnaletica, incocci la passerella di Calatrava, danneggiando irreparabilmente la nave ma liberando finalmente Venezia di una ingombrante quanto futile struttura costata quanto il recupero del Concordia. Certi saluti e inchini, con o senza fischi, costano. Il richiamo filo-semantico alla compagnia coinvolta nel disastro del Giglio è assolutamente casuale. Resta comunque il fatto che è in atto da anni un perverso rituale, un'ordalia tra le varie compagnie da crociera per stabilire tra esse un primato di eccellenza, che si traduce alla fine in piú passeggeri. Che oltre alla 'mano de Dios' nei disastri, negli incidenti e disguidi piccoli e grandi ci sia anche quella dell'uomo è un sospetto difficile da reprimere. E che a guidare la mano dell'uomo, in questo particolare contesto ed in altri di varia natura ci siano le mani degli Ostacolatori, è altrettanto plausibile. La seduzione di essere scarrozzati per i Sette Mari da una specie di Orto delle Esperidi è forte assai. Se poi, come nel caso della Concordia e di altri simili vascelli, l'Orto delle ninfe, figlie di Atlante, diventa il Giardino di Klingsor, in cui irrompe, non prevista, una voluttuosa Kundri di origine transilvana, assoldata da forze avverse ma ignote, allora il nocchiero, non avendo le salde virtú di Parsifal, perde la bussola e la nave sbanda, deriva, impatta con l'iceberg, lo scoglio sommerso, e infine naufraga.

E allora è tutto uno stornare le cause del disastro dalle inadempienze umane per puntarle sulle dette coincidenze scaramantiche, notando ad esempio che la partenza della Concordia da Civitavecchia sia avvenuta di Venerdí 13, preventivata per le 17.00, poi

spostata alle 18.50, per ragioni logistiche. E sono emersi, nel gioco mediatico dello scoupismo, particolari a sensazione, come quello che al varo della Concordia, avvenuto il 2 settembre 2005, la bottiglia di champagne che la madrina, Eva Herzigova (il nome della prima donna, quella della mela) lanciò contro la chiglia del bastimento in segno benaugurale, non si frantumò, presagio, questo, di guai (video). Scaramanzia, superstizione, dicerie marinaresche. Aggravate dalla presenza alla sfortunata cerimonia di un cardinale chiacchierato per gli eccessi sibaritici della sua residenza privata e dall'esperta di culinaria che unge di butirrose ricette gli schermi televisivi nelle ore di massimo ascolto. Queste coincidenze il nocchiero forse le notò, essendo discendente da un popolo che, pur sapendo in via razionale che un segno premonitore, certe concomitanze, cifre e date non meritino fiducia, pure è portato a crederci, obbedendo all'interiore noto quesito: e se fossero vere? Il rifiuto della bottiglia di frantumarsi sembra provarlo. Ma vanità, ambizione, avidità e lussuria tarpano la coscienza, rendendo le virtú solo pedanti optional.



I milioni di visitatori che sciamano da ogni angolo della Terra a Roma per ammirarne la superba e al tempo stesso tremenda grandezza, avvertono che gloria e potenza non sono state frutto del caso e del *favor dei* ma poggiano senza dubbio sulla pratica delle virtú, nel privato della *domus*, come negli scranni del senato, tra le file delle legioni, persino tra i bottegai e i lavoranti della gleba: *virtus, pietas, fides* e *humanitas* sono state fino al crollo dell'Impero, ossia per mille anni, l'asse portante del codice morale del *civis romanus* e di quanti, immigrati, ne condivisero credo e osservanza.

Un codice morale che, supportato da decaloghi e dottrine, costituiva, scrive Scaligero sul «Resto del Carlino» l'8 marzo 1940: «L'essenza delle antiche religioni greca e romana, il cui carattere pragmatico è la rispondenza perfetta del mondo sacrale a quello della politica e della civiltà – rapporto vivo e realistico, unione talmente creativa che difficilmente può essere intesa dai moderni nel suo completo valore – consiste non già nella divinizzazione superstiziosa degli elementi della natura, ma nell'assunzione di tali elementi come simboliche e manifeste espressioni della forza divina. ...Da qui scaturisce il senso "olimpico" e classico della vita e del sacro, che non è – si badi – una reazione al senso ctonico e tellurico, ma un completamento di questo; anzi esso stesso lo comprende e lo dinamizza nella sua totalità. ...Tale possibilità caratterizza appunto l'esperienza religiosa del greco e del romano: la loro forza interiore si fonda sulla certezza di quel che nella visione religiosa è rappresentato come realtà del mondo. Il senso della realtà, sensibilizzato nelle antiche forme degli dèi, costituisce ciò che poi sarà la fede nel senso cristiano».

Il pensiero spiritualista si collega poi allo storico. Nella sua *Civiltà di Roma* Pierre Grimal scrive: «Ma Roma non si difende dalla morte con la bellezza, come i Greci, che speravano di eternarsi con la bellezza. Il romano si difende dalla morte con la virtú in vita e dopo con la gloria e la buona reputazione. Questa struttura della morale romana resterà tale nel tempo. Finirà con l'assimilare persino le dottrine dei filosofi, rinnovandole, adattandole al bene della patria. Base della morale è la conformità con la natura, tanto quella dell'uomo quanto ordine del mondo materiale e divino, in una perfetta organizzazione sociale».

Una simile struttura morale e ideale non ebbe difficoltà ad assimilarsi alle dottrine stoiche, mentre diffidava di quelle epicuree, proprie perché in qualche modo queste attentavano alla tenuta

sociale e morale dei Romani. Il Cristianesimo fu una naturale estensione dei principi stoici temperati dalla consapevolezza dell'esito divino della creatura umana che alla fine avrebbe realizzato il ritorno dell'anima individuale nel grembo universale, cosmico, dell'Anima del mondo. La *virtus*, dunque, è quanto il popolo romano riteneva giusto praticare per essere un buon *civis* e un *vir*, cioè un uomo, nell'accezione estesa a ogni àmbito della vita privata e pubblica. Questo modo di essere, aggiunge Grimal, formò: «Un'aristocrazia spirituale dell'umanesimo romano fatta di uomini praticanti le grandi virtú del passato. La funzione degli dèi, in questa concezione ideale, è quella che i filosofi assegnano loro: il dettaglio delle pratiche religiose deve essere rispettato nella misura in cui fa parte dell'ordine civico e contribuisce alla coesione sociale. ...Le pratiche religiose rispondono a una esigenza divina, come la preghiera col cuore puro, il sacrificio che è l'offerta volontaria, l'omaggio liberamente reso dalla creatura al Creatore. Tale razionalismo morale non escludeva qualsiasi credenza nel soprannaturale».

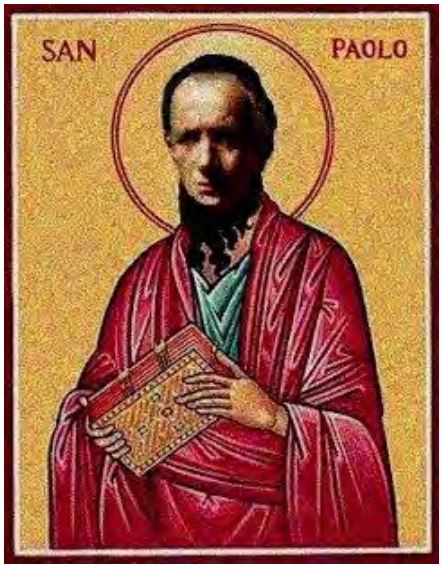
Molti personaggi della storia romana colmano per intero il calco etico-religioso di cui tratta Grimal. Tra quelli che riguardano il tema in oggetto spicca l'imperatore Marco Aurelio, grande stoico.

Chi affronta l'estenuante percorso per ammirare la Roma classica partendo da piazza Venezia, se lo trova ritto in arcioni proprio al centro della spianata capitolina. Si tratta della copia della statua equestre originale posta oggi nel Palazzo dei Conservatori, che affaccia sulla stessa piazza. Una curiosa leggenda popolare vuole che quando gli tornerà integra la doratura abrasa dagli anni e sparirà il ciuffo di crine, la cosiddetta "civetta", sulla testa del cavallo, la fine di Roma, e quindi del mondo, sarà vicina. E almeno questa non sarà colpa della reggenza municipale in carica al momento del disastro.

Succeduto a quel modello di virtú al cubo che era stato Antonino, giudicato dai sudditi e dalla storia un padre, piú che un reggente dell'Impero piú vasto del mondo di allora e, per i valori, di sempre, Marco Aurelio, vegetariano, animalista, dormiva sul nudo pavimento, praticava l'astinenza, e le sue "Meditazioni", a detta di Montanelli, pur non rappresentando un gran documento letterario, «contengono il piú alto codice morale che ci abbia lasciato il mondo classico».

Durante l'epidemia di peste che le legioni portarono a Roma dal Medio Oriente, Marco Aurelio fu volontario tra le squadre sanitarie che assistevano i malati e seppellivano i morti. A Roma perirono oltre duecentomila persone. L'Urbe si ridusse a mesto villaggio. Successe al trono Commodo, figlio gemello dell'imperatore. Del padre non aveva alcuna virtú. Si vociferava infatti che fosse il frutto di una relazione extraconiugale di Faustina con un gladiatore. E tale fu Commodo nella sua breve permanenza sul trono: affrontava e uccideva tigri e leoni nel circo.

Inutilmente Seneca tuonava contro i crudeli spettacoli circensi, perché svilivano il divino nell'uomo. Vane rimostranze etico-estetiche di un filosofo che vedeva con ansia la deriva morale del popolo romano e l'esaurisi della sua civiltà, come previsto dall'apostolo Paolo nella sua Lettera ai Romani: «Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi



uomini con uomini, ricevendo cosí in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviamento. E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balía di una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa».

Paolo scrisse questa specie di anamnesi morale dei Romani quando sul trono sedeva Nerone, un'anima travagliata dai vizi e dalle debolezze che, in punto di morte, l'imperatore addebitava al suo cattivo genio. Nella realtà, tra guerre civili, incesti, sacrilegi, aborti, ripudi e congiure, era Roma nella sua totalità ad aver aperto la propria 'alma' ai cattivi geni, ai *numina* avversi, alle potenze infere. Paolo era a Roma quando il fuoco la divorò quasi per intero, nel luglio del 64 d.C. L'apostolo delle Genti venne decapitato sulla Laurentina nel giugno dell'anno successivo. L'incendio divorò tutta la parte antica della città, compreso il Tempio dedicato non a una deità ma alla personificazione di una virtú: la Concordia. Il tempio era stato voluto da Furio Camillo, dopo la sua vittoria sui veienti, nel 396 a.C. Venne inaugurato da suo figlio Lucio nel 367 a.C. Vi era custodito l'archivio di Stato e divideva lo spazio nel Foro, ai piedi del Campidoglio, col tempio di Saturno, custode della ricchezza e quindi del tesoro erariale. Da gente accorta, i Romani facevano coabitare in stretta contiguità i segreti piú delicati della vita pubblica con il denaro e gli oggetti di valore in grado di fare cassa: statue, suppellettili preziose, gioielli, gemme e quant'altro potesse servire nelle emergenze.

Ricostruzione del Tempio della Concordia

Imbastire nessi e coincidenze della Concordia romana distrutta da un incendio, e quindi dal fuoco, con il naufragio di quella italiana distrutta per acqua, è uno sterile esercizio millenarista. Complottista, rincarerebbe uno dei compilatori dei nuovi dizionari aggiornati.

Possiamo tuttavia comporre, è un diritto scaramantico, un parallelo con la nostra derivante società discorde su tutto, dai vaccini alle regole del calcio, e trarne una previsione, un monito. La nave Italia non è a motore e neppure a vela: è una trireme da guerra, anzi una nave oneraria. Tante file di remi, una paranza di bonavolontà che scontano i loro errori e fallimenti, e nutrono speranze, spostando il bastimento in un mare percorso da correnti e soverchiato da tornado e trombe d'aria. C'è un nocchiero alla barra e un *pausarius*, che batte la cadenza di voga usando un martello, il *portisculus*, e modulando un canto in esametri, il *celèuma*, perché la nave proceda in sincronia e sicurezza.

Arriveremo a destinazione felici e in salute, se il nocchiero è capace, se l'equipaggio lo rispetta e i passeggeri lo amano.

Ovidio Tufelli

TERRA DI PASSO

Poesia

Mare di approdi, mare di partenze.
Lo percorrono vele acuminate,
dorsali di sommersi leviatani
dispersi da invisibili correnti,
risibili flottiglie che assecondano
i capricci del vento, imprevedibili
eterei flussi la cui forza libra
voli rasi alle onde che biancheggiano
sotto la sferza di libeccio. Evapora
una nebbia soffusa, ci frastorna
nel vagliare consunti portolani.
Come sanno gli uccelli quando è il tempo
di andare, quando è il tempo di tornare,
e le vie da seguire nel deserto
aereo, quali abbagli e panie eludere,
e sanare con intimi rimedi
le ferite di tanti migrazioni?
Forse hanno appreso, cuore, la sapienza
di non credere a labili miraggi,
a effimeri sollievi inaffidabili.
Ora, planando ai nidi, voli tornano,
ali provate, navi stanche ormeggiano,
a questa riva promettente brevi
soste, fugaci incantamenti, liquidi
richiami che provengono dal mare.
E subito ci prende nostalgia
dell'isola remota da raggiungere,
terra che sarà nostra, terminato
l'incredibile periplo stellare
del nostro avventuroso navigare.

Fulvio Di Lieto

DietEtica

IL VEGETARIANESIMO E IL VELENO DELLA PAURA

Il vegetarianesimo è una regola di vita che non deve essere imposta, altrimenti provoca squilibri sia fisici che psichici. Questa disciplina necessita una matura riflessione che deve portare, a poco a poco, verso una decisione presa liberamente. Poiché non basta semplicemente sopprimere la carne dai pasti; al contrario, per preservare un sano equilibrio alimentare, è indispensabile sostituire la carne con altre proteine vegetali. D'altra parte, l'assimilazione delle proteine è favorita da uno stile di vita che faccia intervenire il sole, l'aria pura, la natura e certe attività spirituali.

Il passaggio al vegetarianesimo generalmente si coniuga a un cambiamento dello stile di vita, a un adattamento, una trasformazione di certe abitudini (lo si fa con uno scopo preciso). È molto importante che quelle trasformazioni si effettuino con cognizione di causa, nell'armonia e come risultato di una libera scelta. Le motivazioni personali e lo stato d'animo sono fattori determinanti per la riuscita di tali cambiamenti.

La differenza tra il nutrimento carnivoro e il nutrimento vegetariano sta nella quantità di raggi solari che contengono. I frutti e le verdure sono talmente impregnati di luce solare che si può dire che siano una condensazione della luce. Dunque, quando si mangia un frutto o una verdura si assorbe luce solare che non lascia in noi alcun residuo. La carne, al contrario, è piuttosto povera di luce solare ed è per questo che imputridisce rapidamente.

Gli effetti della paura

Avete mai pensato a cosa sentono gli animali nei macelli? Sono sensibili, a volte molto piú dell'uomo. Quale paura, che spavento e che rivolta li agitano e li turbano! Percepiscono ciò che li aspetta! Non possono esprimerlo, ma le loro ghiandole reagiscono, secernendo ed emettendo degli umori carichi del loro odio e della loro angoscia: è un vero e proprio veleno che immettono prima nel loro sangue e poi in tutte le cellule del loro corpo. I Maestri conoscono quel veleno e gli scienziati lo scopriranno presto. Ogni discepolo deve osservarsi per diventare cosciente di ciò che accade in lui a seconda di quello che mangia, beve e respira. Quel veleno, che è il risultato della paura, non può essere neutralizzato o eliminato dalla carne né con la cottura né con il lavaggio: si diffonde e agisce nell'organismo dell'uomo.

In apparenza, la guerra è dovuta a questioni economiche o politiche, ma di fatto è il risultato di tutto il massacro che facciamo degli animali. La legge di giustizia è implacabile e obbliga l'umanità a pagare versando tanto sangue quanto quello che gli uomini hanno fatto versare agli animali. Quanti milioni di litri di sangue sparsi sulla terra gridano vendetta verso il Cielo! L'evaporazione di quel sangue attira non solo dei microbi, ma anche miliardi di larve e di entità inferiori del mondo invisibile.

Noi uccidiamo gli animali, ma la Natura è un organismo, e uccidendo gli animali è come se toccassimo certe ghiandole di quell'organismo; a quel punto, le funzioni si modificano, e dopo qualche tempo scoppia una guerra tra gli uomini. Sí, perché si sono massacrati milioni di animali per mangiarli, senza sapere che essi erano legati a degli uomini, e quegli uomini devono quindi morire con essi. Uccidendo gli animali, si uccidono gli uomini. Tutti dicono che deve regnare la pace nel mondo, che non devono piú esserci guerre… Ma la guerra durerà finché noi continueremo a uccidere gli animali, perché uccidendoli, è in noi stessi che distruggiamo qualcosa.

Omraam Mikhaël Aïvanhov

Oltre l'essere

AcCORdo

Grande scioglimento della terrestrità e della tenebra, discesa beatifica nel profondo, rifulgere del cuore e pace del tutto: pace e quiete profonda nel cuore perché la Forza trasformatrice della Terra possa operarvi indisturbata, fondare il Divino in me. Perché sia degnità *oriens*, in me, di vincere infine in nome di questo Infinito.

Nell'essere che è vedo nascere ciò che Io sono là dove muove da sé: per ritrovare ciò che è vivente in me. Essere sempre oltre l'essere, perché non v'è essere fuori dell'Io sono. Perciò il pensiero che pensa è il primo essere.

Oggi è il flusso dell'essere libero che trova se stesso in tutto e nulla in cui non si trasformi per essere ancora piú potentemente se stesso: perché in tutto è la perennità sempre tornante sulla Terra.

Il suono delle parole spirituali ha una forza diretta che agisce sull'anima, di là dal loro significato intellettuale: cosí il suono della voce di esseri che esprimono lo Spirito. Questo suono va isolato nell'anima, cosí che direttamente vada nella corporeità, che ne riceve armonia, onde il Logos risuoni nell'essere vivo dell'Io.

Il suono delle parole spirituali ha una forza diretta che agisce sull'anima, di là dal loro significato intellettuale: così il suono della voce di esseri che esprimono lo Spirito. Questo suono va isolato nell'anima, così che direttamente vada nella corporeità: che ne riceve armonia, onde il Logos risuoni nell'essere vivo dell'Io.

Nel mattino del Cielo, nell'aurora dei mondi, nel respiro del Cosmo, beatitudine dominante è l'animazione perenne del cuore, che dona la salute, la forza, la salvezza, la Resurrezione, l'entusiasmo della continuità senza tempo, la vittoria sulle necessità della Terra, il fuoco possente, la fiamma, il Sole, l'incandescenza scatenata superatrice di ogni male

Nel mondo finito, tutto quantità e parvenza sensibile, si deve scorgere l'erigersi dell'Io come principio libero da religiosità o dipendenza metafisica. Non si tratta di tornare indietro, bensí di andare oltre un simile mondo. È questo limite da superare il senso di tutto: ritrovare il Divino non restaurando l'èra in cui non v'era scienza fisica, ma scorgendo la forza che è entrata nel mondo fisico in quanto superiore ad esso, vincitrice sempre di esso.

La vera concentrazione è un'operazione rara al mondo: perché esaurisce ogni contraddizione, è tutta logica matematica e intuitiva, è tutta incorporeità e potenza della corporeità: sprofondamento assoluto quieto e fine dell'egoismo. Assoluto quieto e tuttavia fluente pensare. È concentrazione che senza sforzo, per intensità pura, deve forzare la barriera psichica e muovere nel regno delle celesti forze dominatrici del mondo.

I figli della Luce sapevano che con il pensiero potente avrebbero dissolto il male del mondo: però il pensiero sarebbe potuto divenire potente solo entro la sfera fisica, entrando nella materia: sapevano che la forza di entrare nella materia veniva al pensiero dal Logos, perciò coltivarono una ascesi del pensiero vivente, conscio del suo nucleo divino pur nella sfera dei sensi.

Le leggi della natura escludono ogni considerazione morale per il pensiero che non conosce ciò che sostiene la natura, e perciò la fa afferrare in un apparire in cui il pensiero stesso muove da ciò che sostiene la natura. Quindi il pensiero che sia conscio del proprio essere trova l'essere della natura coincidere con le leggi morali di essa!

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1979 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Maggiore
l'abbaglio della neve
al crepuscolo.
Il bianco luminoso
rischiara le ombre
che dal cielo chiuso
planano sulla terra.
Ancora un poco
e la notte verrà.
Nel buio
un chiarore diffuso di luce
dalla terra
salirà verso il cielo.

Alda Gallerano

Carmelo Nino Trovato
«Cristalli silenti – Il sogno degli zaffiri»

Non c'è pace
fra il cemento,
in questo paese
dei Balocchi.
Tutto sembra essere
divertente,
immaginazione
allo stato puro.
Ma quando
si spengono le luci,
e cala il silenzio,
ci domina la paura,
la solitudine.
Ci manca la compagnia
materiale.
Ci illudiamo
che la vera felicità
provenga da quei cubi
asfissianti
che ci racchiudono
castrandoci, e ci offrono

tante portate differenti,
come in un grande
banchetto.
Ma il prezzo da pagare
diventa infinito.
Ritiriamoci da questo
ingarbugliato sistema.
Ricerchiamo la solitudine
dei grandi saggi,
perché essa
è la vera compagna
dei nostri giorni.
Con essa possiamo
vederci dentro
e riscrivere
la nostra storia.
Possiamo riavvicinarci,
in pace con noi stessi,
alla natura,
che è la vera maestra
e madre di tutti noi.

Rita Marcía

Ciò che cerco è il pianto
chiudere la catena
su di me
e liberarla, e incontro
le storture di un cuore
mentre il supremo
equilibrio
sfugge;
cosí credo
(o m'inganno)
che questo dolore sia
il solo senso
ma intanto voglio e credo
che trasfigurato il dolore
possa l'uomo quietarsi,
ed osservare
i tesori
mentre scorre in sé
un pianto eterno
e lí con la mano
discernere
il corallo, la giada
e sopportare
la paura della fine
finché essa piú non è
e resta
(ma resta?)
il quieto godere.
Ma la fonte,
ove trovassi la fonte
da cui tanta ricchezza
sgorga
che potrei fare ancora?
Dopo gli anni passati
a sondare l'abisso
scoprire infine
che abisso non è
ma cielo, e quindi
che il volare mi appartiene
ma non il cielo
e tornare a sera
a un'altra fonte
che neppure
mi appartiene
mentre io
che quella fonte
sono
guardo me
riflesso nei riflessi
e pensoso separo
le cristalline trasparenze
dell'acqua
scoprendola acqua
di uno smeraldino mare.

Stelvio

In allegria

Il cimitero di Melilli, in quel di Siracusa, di italica ascendenza, è a gestione privata. Una società si occupa della manutenzione delle sepolture e dei servizi connessi. Tutto funziona perciò alla perfezione. Al punto che gli addetti si possono permettere di godere della pausa pranzo allestendo una tavolata con tanto di grill. Insolenza? No, reminiscenza di una cultura in cui la vita e la morte si assimilavano nel flusso dell'eterno divenire.

Barbecue fra le tombe
può sembrare un insulto,
ma cita l'ecatombe
di un primitivo culto:
al defunto in partenza
per l'estremo tragitto
si dava sussistenza
con cibo lesso e fritto
e un gotto di Falerno,
un dolce per finire,
ché laggiú nell'Averno
era tutto un soffrire.

Ecco perché a Melilli,
senza tanti cavilli,
un'allegra brigata
ha fatto una grigliata
tra loculi infiorati,
certi che i trapassati
trovassero allegria
nella gastronomia.
E del resto, in un mondo
dal disagio profondo,
un ritrovo gioioso
è l'eterno riposo.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

ELOGIO (FUNEBRE) DELLA NORMALITÀ

All'epoca corrente diventa sempre piú difficile fidarsi di qualcuno; abbiamo subíto notevoli, a volte pesanti, disillusioni, per cui ci sentiamo in dovere (il che equivale a credere "di avere il diritto") di stare in campana e dubitare di Tizio, Caio e Sempronio, specie se bussano alla porta esibendo un tesserino, e dicendosi inviati dal Comune per controllare coibentazioni e dispersioni energetiche.

Temiamo le truffe, gli inganni, i raggiri, e se proprio vogliamo stilare un elenco, pure qualche centinaio di altre cose. In breve, temiamo tutto. Ma ci consoliamo col pensiero che in fondo non è colpa nostra, e che se gli "altri" fossero tutti delle gran brave persone (sottinteso: come siamo noi) non avremmo bisogno di camminare per la strada palpandoci ogni tanto le tasche per controllare se portafoglio e cellulare stanno ancora al loro posto.

Pian piano, cosí facendo, si entra in punta di piedi in una concezione del mondo, della vita e del rapporto con gli altri, che non è quella nella quale credevamo, nella quale siamo nati e cresciuti, e nella quale, tutto sommato, ci pareva di poter stare bene. Ora viviamo in una concezione indotta, non voluta, non cercata, sorta al di fuori della nostra coscienza, che in un certo modo l'ha però assunta, in modo semiautomatico, per riflesso o per condizionamento.

L'umano esistere, giorno dopo giorno, si è scavato una specie di percorso involontario, incanalato tra argini alti quanto due muraglie, che ne disegnano il corso e guidano la direzione. Entro questi argini scorre il fiume della "normalità" , quella che ci fa sognare d'esser a posto, di poter conservare un buon rapporto con tutti, o almeno con il vicinato, e anche se qualcuno mantiene un comportamento un po' anomalo, del tipo che posteggia l'auto dove non dovrebbe e non raccoglie gli escrementi del cagnolino, prima o poi gli si potrà dire qualcosa e lo si farà rientrare nella norma. La normalità, come la buona creanza, è una porta sempre aperta a tutti.

Qualcuno ha detto che l'egoismo è un'illusione ottica della coscienza; credo di poter aggiungere che pure la cosiddetta normalità è un ulteriore miraggio della medesima. È un mondo che le anime si sono costruite attorno a sé e che a un certo punto ci sembra diventato irrinunciabile. Sono convinto che data l'origine ultraterrena dell'anima, il suo tuffo dentro la materia non sia stato cosa da poco, anzi. Pertanto supporre che necessiti un lunghissimo periodo di assestamento tra le contrastanti polarità dell'essere e dell'esistere, è del tutto probabile. Ma il risultato è che, per ora, siamo in una sorta di pareggio vacillante; lo Spirito umano ha tutt'altro che risolto il suo impatto con il fisico-sensibile, e quest'ultimo, pur facendola da padrone per vasti tratti e settori, non è riuscito a piegare a sé le forze dei mondi superiori.

Questo periodo di aggiustamento è tutt'oggi in corso: si chiama "evoluzione". In particolare, volendo usare la terminologia della Scienza dello Spirito, esso consiste nella transizione dallo stato dell'anima razionale verso lo stato dell'anima cosciente. Con cauto ottimismo, diamo per scontato che gli stadi animici senziente e affettivo siano superati a pieni voti.

Il concetto di normalità nasce come etimologia dagli antichi testi del diritto patrio; quel che è a norma va bene, è socialmente utile; quel che invece è abnorme è dannoso e spregevole. Ad esempio, per i Greci dell'Ellade, il bello era contemporaneamente buono, vero e giusto. Noi però discendiamo dai Latini, e abbiamo pensato bene di smussare un pochino l'esuberanza estetica dei Greci. Oggi, sarebbe un buon argomento da discutere a fondo, anche se non se ne vede l'utilità. Probabilmente è per questo che non lo si discute, né a fondo né in superficie.

In quale modo viviamo, noi moderni, lo stato di normalità?

Abbiamo capito come esso sia l'incanalatore del fiume delle buone intenzioni, ma spesso gli argini troppo alti, pur mettendoci al riparo da esondazioni e straripamenti, si prendono anche il diritto della costrittività; l'elemento acqueo che per natura sua si sente libero e vorrebbe andare dove vuole, è obbligato a seguire quel determinato corso, e se gli argini non vengono modificati quel corso resterà uguale per sempre.

Un po' come facciamo coi nobili propositi; difficili da criticare per quanti li coltivano; vi è una naturale fiducia nella bontà dei medesimi; ma questa fiducia, ove non venga concretamente verificata sul campo, protratta nel tempo, diventa fede, e nello spazio, immobilismo. Elementi questi che si oppongono allo scorrere libero richiesto da tutto ciò che è mobile.

Come sono stati accolti, almeno alla prima comparsa, gli innovatori, gli antesignani, gli scopritori? Non certo con il rispetto e l'entusiasmo che le loro rivelazioni meritavano. Ma trattandosi di genialità, anche le norme finiscono per accettare lo strappo della regola e l'umanità, assorbito il trauma, riesce a proseguire imperterrita sullo zatterone-salvagente della normalità.

C'è una frase fatta che la dice lunga in merito: «Rinnovare, cambiare, affinché tutto resti come prima». Nel Gattopardo, Tancredi pronuncia una frase con lo stesso significato: «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi» (video).

Dev'essere la proposta per un nuovo tipo di mutazione genetica, modulare e tuttavia resistente alle varianti ambientali: la *smart-evolution*. Chiamiamola cosí dal momento che dalla televisione al telefonino è tutto uno *smart*; l'era dell'*homo sapiens* cede il campo a quella dello *smart-man*. A questo Darwin non c'era ancora arrivato.

Battuta a parte, mi chiedo cosa s'intenda per normale e quale possa essere il suo opposto: diverso, differente, abnorme, amorfo, diseguale. Niente di tutto questo; sono determinazioni delle quali abbiamo ampiamente abusato e non sono servite a nulla, tranne che a diffondere una epidermica sensazione di progressismo e far sí che Beppo Spazzino venga gratificato della nomina a Operatore Ecologico.

Mi pare invece – l'abbiamo chiamata in causa poc'anzi – che la perfetta contropartita del normale stia tutta nel concetto di evoluzione. Quel che è evolutivo non può mai venir classificato come normale; sarebbe privarlo della sua possibilità di scorrere all'infinito, creando incessantemente variazioni su variazioni. Non fosse altro perché la normalità, cosí come l'abbiamo conclamata, legittimata e applicata, rispetto a quanto si concentra nell'idea di evoluzione, è materiale completamente inerte, incollata allo status quo, capace soltanto di simulare il cambiamento, e quindi, in ultima analisi, oppositrice camaleontica d'ogni reale dinamismo.

In definitiva, la cosiddetta normalità resta sempre una grande incompiuta. Infatti se fosse compiuta non ci sarebbe piú impulso ad evolvere. In essa, attraverso le epoche, sono stati scolpiti abbozzi di regole psico-etico-comportamentali che di certo, al momento in cui vennero stabilite, potevano ben valere per le piccole comunità primitive che le avevano coralmente individuate e decise. Ma di fronte alla mastodontica e multivariegata società contemporanea, ove in ogni momento si incontrano (e si scontrano) il di tutto con il di piú, la tensione degli eccezionalismi inflaziona la complessità, e l'inquietudine scalpita tumultuosa nel groviglio dei turbamenti psicofisici, è da ingenui o da sprovveduti, continuare a stabilire schemi su schemi ricamati dalle statistiche ed elaborati dai cervelloni artificiali.

Di recente, a Napoli, il Comandante dei Vigili Urbani ha scritto all'Assessore alla Viabilità, proponendo l'abolizione definitiva dei semafori su due piazze della città normalmente congestionate dal traffico. Il funzionario ha rilevato che durante un black out, nel quale le segnalazioni semaforiche si erano bloccate per alcune ore, tutto era filato via liscio o quanto meno in modo molto piú tranquillo e scorrevole di quando erano in funzione.

Possiamo dedurre che, forse, i semafori erano stati mal regolati o posti in posizione poco strategica; ma non possiamo dare per escluso che un pizzico di libertà in piú, un momento di sollievo dal mondo delle regole, dalle ordinanze di presidio e d'imposizione repressiva, con le quali abbiamo imbottito la nostra normalità, non corrisponda per davvero a quel che vive e si agita nel cuore della cittadinanza, automobilisti e pedoni compresi. Ne fa fede il famoso incrocio caotico di Addis Abeba (Video) in cui gli automobilisti si intersecano senza l'ausilio di segnaletica o semaforo.

A gran voce sentiamo ogni giorno reclamare, se non pretendere, riforme, nuove intuizioni, nuove direttive in tutti i campi del pubblico e del privato che assieme formano l'interagire complessivo e affannoso della società.

Questo sobbollire dovrebbe venir ricordato per chi cura la memoria storica come l'eterno conflitto tra le opposte tendenze che caratterizzano l'essere umano. Spirito e materia non si accompagnano gratuitamente; nell'uomo le due cose congiunte, e lasciate a se stesse senza un individuale apporto, non possono far altro che produrre attriti su attriti. Eppure tale è la nostra avventura.

Che poi la si chiami in modi diversi a seconda del quadro che si sta contemplando, non ha alcuna importanza. Lo scontro è sempre tra Io Superiore ed ego, tra corpo e anima, tra mente e cuore, tra campanile e municipio, tra quel che si è e quel che si vorrebbe essere. Questo alternarsi di fasi, quasi sempre minacciose e cruente, salvo intervalli d'alta diplomazia, in cui restano soltanto quelle minacciose, non ha bisogno di novità per modificarsi; deve sparire. Deve eclissarsi per una scossa di sopraggiunta fortificata consapevolezza; deve risuonare in una domanda espressa da ogni singolo, ma comune a tutti nessuno escluso: «Cosa sto facendo della mia vita?».

Il normale, il normativo, il normalizzato è del tutto fuori dell'ambito di una tale domanda. È il consueto gioco del compromesso tra il Principio e le Regole, che diventa ogni giorno piú anacronistico; le leggi emanate hanno bisogno d'avere *a latere* un testo che garantisca loro un corretto inserimento nel reticolo di leggi preesistenti. Si vede quindi che il legislatore, nel promulgare la nuova, ha tenuto in debito conto la validità delle altre, forse dimenticando che i princípi non sono suscettibili di deroga, ma le regole attuative che ne discendono sono d'aiuto solo con la discrezione e l'elasticità proiettata nei singoli casi, da una visione aperta e *supra partes*.

Tanto per fare una piccola esemplificazione, che ritengo sempre utile, io sono disponibilissimo a compiere una gita turistica in compagnia di un amico il quale, per sua eccentrica natura, è fermamente convinto che due piú due faccia cinque; ma non potrei, nemmeno con la migliore disponibilità, affidargli la compilazione della mia dichiarazione dei redditi. I princípi devono restare princípi; per le regole ci si aggiusta di volta in volta.

Inserire pertanto una legge nuova, di per sé anche ottima, nell'ordinamento giuridico di un paese, smisuratamente gonfiatosi in decine di anni di prosopopea burocratica e d'inettitudine alla vocazione politica, e nel quale, dal punto di vista economico, la difesa dell'interesse dei potentati ha solo sfiorato, in campagne elettorali, le esigenze dei meno abbienti, produrrà ulteriori caos,

disordini e contumelie se lo *ius* non viene contemperato dalla *res*; situazione pesantemente attuale, da cui i maggiori responsabili troveranno comunque scampo, accusandosi ancora una volta a vicenda, e dimostrando a quanti potrebbero credere, la marginalità, anzi, l'occasionalità, del loro coinvolgimento. In questi casi, o sono le regole a mangiarsi il principio, oppure è il principio a schiacciare le regole; evidentemente le une e l'altro stavano in piedi senza avere le forze necessarie per difendersi.

Se nel dettaglio, la nascita, quasi sempre sofferta, e l'inserimento di un principio giuridico nel contesto vigente, si presentano estremamente problematici, proviamo ora a pensare a quanto risulti essere delicato e difficile il passaggio dell'anima ordinaria a quella di anima cosciente.

Dirlo a parole ci vuol poco; si può pensare che sia una questione di semplice crescita, come accade per il corpo; quando avevo dieci anni non mi passava neppure per la testa l'idea delle risorse che avrei dovuto tirar fuori in qualche modo per arrivare alla maggiore età. E questo vale per tutto il trascorso; siamo invecchiati per lo piú in modo automatico, senza un particolare accorgimento, finché i primi disturbi della vecchiaia non incominciano a farsi sentire, bussando insistenti (che indiscreti!) alla nostra porta.

Questa è dunque l'epoca dell'anima cosciente; l'abbiamo sentito, letto e ripetuto molte volte. Ma siamo certi di sapere che cosa voglia da noi il processo evolutivo in questo particolare tratto del percorso? Siamo certi di poter partecipare alle sfide che l'epoca attuale ci pone davanti? Quando parliamo di lavoro, socialità, giustizia piuttosto che di migranti, di sicurezza pubblica o di testamento biologico? È imbarazzante scoprire che o non abbiamo nemmeno uno straccio di soluzione da proporre, oppure ne abbiamo alcune che solleverebbero un putiferio generale non appena tentassimo di illustrarle.

E cosa significa trovare una soluzione giusta ai problemi estremamente spinosi e indifferibili che incombono in vari modi sulla nostra testa? Forse per trovarli non bastano la rettitudine, la vita onesta, le generosità spicciola e tutto quel contorno che serve a render solido e pasciuto il nostro senso di responsabilità normalizzata. C'è qualcosa d'altro che sta venendo su dall'orizzonte, e gli uccelli cessano di volare.

«*Grandi sono le soddisfazioni di una vita laboriosa, agiata, tranquilla, ma ancora piú grande è l'attrazione dell'abisso*». Con questa frase Dino Buzzati intese dare l'incipit al suo libro, *Il Colombre e altri racconti*; non credo che pensasse al passaggio tra due stati di coscienza, ma al tempo in cui lessi queste parole, mi fecero uno strano effetto; capii che avrei in seguito dovuto incontrare un momento di vita di cui l'attualità mi veniva ora anticipata, sia pure nell'astrattezza del surreale.

Volendo ricercare i motivi della crisi, epocale e spirituale, che l'umanità intera sta oggi attraversando, la citazione di cui sopra si fa puntuale e indicativa; mette in risalto come ci siamo rappresentati la normalità e vi ci siamo adagiati dentro, lieti della formula standard "pigrizia + ipocrisia = serenità". Da una parte essa ci garantisce lavoro, casa, famiglia (il buon lavoro, la dolce casa, la cara famiglia); dall'altra rivela una minacciosa tendenza interiore, per lo piú sconosciuta, da cui emerge un'ombra, la stessa che Stevenson immaginò rivestendone il personaggio di Mr. Hyde. Chi pratica un po' l'Antroposofia intende a cosa riferirsi.

Con una chiave di lettura del genere si possono allora ripensare i fatti umani della quotidianità, non per inorridire o scandalizzarsi, ma semplicemente per comprenderli. E capire che siamo fatti della stessa pasta. La storia di uno diventa la storia di tutti. In tal caso, la comprensione non ha niente a che vedere con quella "normalmente" usata; sarà nuova, sconfinata, senza

limiti, capace di mandare a ramengo gli argini del normale, del perbenismo, delle faccine moraleggianti e del "volemose bene" a tutti i costi proprio là dove scarse lucine di virtú tremano in penombra. Ciascuno saprà leggere nella vicenda dell'altro la propria testimonianza.

L'evoluzione è la direttrice di marcia del cammino dell'uomo; il cammino è volontario, ma se ciascuno lo percorre a suo piacere, non è piú un cammino; da molto tempo si è capito che la distinzione tra un percorso e un vagare senza meta è che il primo contiene un progetto, un volere, un'idea scelta *ab origine*. L'altro non ha nulla, solo un reticolo di normalismi astratti in cui spanarsi.

Non c'è una sola cosa di questo mondo che non ce lo suggerisca di continuo tanto nella filosofia quanto nella scienza; noi restiamo liberi di aderire al nostro progresso, cosí come siamo liberi di non curarcene, ma in realtà, facendolo, noi diventiamo l'ostacolo, il primo ostacolo, a che il progetto si realizzi.

L'anima ordinaria vorrebbe poter restare ordinaria; ma il controsenso che ne deriva è implicito. A vent'anni non puoi indossare gli abiti da dodicenne; vai avanti e t'accorgi che parti di te, parti intessute della la tua vita, devono restare indietro, inesorabilmente. Si delinea quindi il conflitto tra anima antica e coscienza attualizzata; e la corteggiata normalità, a nulla servendo, entra in crisi.

Si potrebbe affermare che cosí accade da sempre e che il conflitto tra il vecchio resistente e il nuovo avanzante, è cosa evidente, basta guardarsi in giro.

Ma la prefazione de *Il Colombre*, non punta sul "guardarsi in giro", punta sul guardare dentro se stessi e chiedersi nel momento in cui il dramma viene a galla, da che parte vogliamo stare. Abbiamo deciso di mettere il nostro karma sul cammino evolutivo, o stiamo ancora pensando di poter usufruire di qualche soluzione alternativa? I politici sostengono che ci sono parecchie possibilità in fatto di alternative. Basterebbe questo perché un lampo intuitivo ci illumini a capire che la verità è da tutt'altra parte.

Ciascun singolo essere è diventato, di per sé, un politico, e continua a rimestare il crogiolo delle menzogne di cui uno dei principali ingredienti è il mantenimento dello stato di normalità, sempre celato nel presupposto. In questa brodaglia esiziale, abbiamo dimenticato quello che l'uomo potrebbe (e dovrebbe) fare perché l'evoluzione si dia.

Ecco una novità che riguarda direttamente l'avvento dell'anima cosciente: da questo momento in poi o l'evoluzione avanza col concorso umano, o non c'è piú evoluzione.

Un pensiero tanto bello quanto semplice.

Ogni organismo vivente è caratterizzato dallo sviluppo, dalla crescita, da una tendenza endogena a creare di continuo le metamorfosi necessarie ai suoi stadi di vita; la sua verità, la sua bellezza e la perfezione del suo ruolo attingono al principio per cui è nato; un'intuizione dello Spirito Divino, sulla quale non c'è nulla da dire, se non un tacito ringraziamento, espresso magari in umiltà, che non guasta.

Lo sviluppo vale per ogni ordine della natura. Nel minerale è difficile ravvisarlo, ma nel vegetale e nell'animale, l'operare delle forze formatrici, è evidente; nell'uomo tali forze conducono addirittura alla libertà, ovvero alla facoltà in cui il divino concede la massima donazione di Se stesso privandosene in favore dell'uomo, affinché egli possa diventare la prima Sua creatura in grado di intuire il mistero dell'origine e il segreto della destinazione.

Come può il concetto del normale consistere di fronte a un affresco di questo genere? L'evoluzione è uno scatenarsi apocalittico di forze cosmico-universali che oggi soltanto l'uomo, con il suo ingresso nello stato d'anima cosciente, può trasformare in forze di amore, di gioia e di verità.

Naturalmente, nell'eternità, nella loro essenza spirituale, esse lo sono già, ma non nel fisico-sensibile; là è attesa l'opera dell'uomo che possa dapprima umanizzare e poi rendere spirituale il mondo e la realtà in cui vive.

La nostra scienza cerca la formula dell'energia assoluta e non riesce neppure a scorgere l'idea che tale energia è racchiusa nell'anima di ogni uomo, se egli si avvede quanto sia giusto e meraviglioso poterla spalancare e volgere lo sguardo interiore a quel che ci sta attorno, ci circonda e ci trascende.

Mi sembra doveroso, per concludere, spendere alcune parole per celebrare, entro i limiti di cui merita, questa normalità che stiamo abbandonando, o che saremo comunque costretti ad abbandonare; di cui ci siamo serviti fin qui, spesso senza scrupoli, e qualche volta con una dose di riserva recondita, nel tentativo di formulare un testo unico per i nostri intricati patemi relazionali, che se non sono riassunti nella difesa ad oltranza dei nostri interessi immediati, non vanno molto piú in là. Ora, nel momento delle esequie, possiamo cominciare a dircelo, almeno sussurrando sottovoce come una confessione liberatrice, da fare a se stessi.

«Cara Normalità,
dolce e fedele amica delle mie illusioni; temporanea convalidatrice dei miei *multi dreams* psicopatologici sui quali ho supposto bene (?) fondare un quieto vivere; culla serena del mio infantilismo senescente e decrepito, che non vuol sentir parlare di messa a riposo, di badanti e ospizi, cosí come le odierne banche e istituzioni, entrate nel letargo della fatiscenza, non vogliono saperne di commissariamento né di gestione controllata. Se non proprio a norma, è normale che cosí sia. Invece dobbiamo oggi lasciarti, anche se non comprendo bene perché, costretto, dicono, da cause di forza maggiore, del tipo evoluzione, crescita interiore, presa di coscienza ecc.

Sarà vero, voglio crederci, e quindi sofferente per la dipartita, mi adeguo; con il tuo ricordo nel cuore andrò avanti e affronterò tutte quelle problematiche spinose che ci sono da affrontare, che, dicono, aggrappato alla tua zavorrosa presenza, non sarei in grado di fare. Ne elenco alcune a pro memoria per l'Ordine del Giorno:

- BIOTESTAMENTO: no all'eutanasia, sí all'evitare accanimenti terapeutici.
- BULLISMO SCOLASTICO: non è accaduto nulla, sono ragazzate e lasciano il tempo che trovano.
- CRIMINALITA' ORGANIZZATA: che c'entra la mafia?
- GOVERNO: al momento opportuno faremo la nostra parte.
- MIGRANTI: prima pensiamo ai vivi poi penseremo ai morti.
- SKINHEADS: una goliardata malgestita.
- GERUSALEMME: una scelta necessaria per la pace.
- VIOLENZA SULLE DONNE: una cosa orribile! Ma anche loro però…

Inutile dilungarmi troppo; la lista è lunga e faremmo notte. Chiudo questo sentito addio ponendo sulla tua tomba un lumicino di speranza: se con te siamo arrivati a questo punto, in cui pazzia e menzogna, stupidità e arroganza, spudoratezza e malafede, gareggiano accanitamente tra loro per contendersi il primato, forse d'ora in poi – senza di te - le cose cambieranno. O no?».

Angelo Lombroni

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

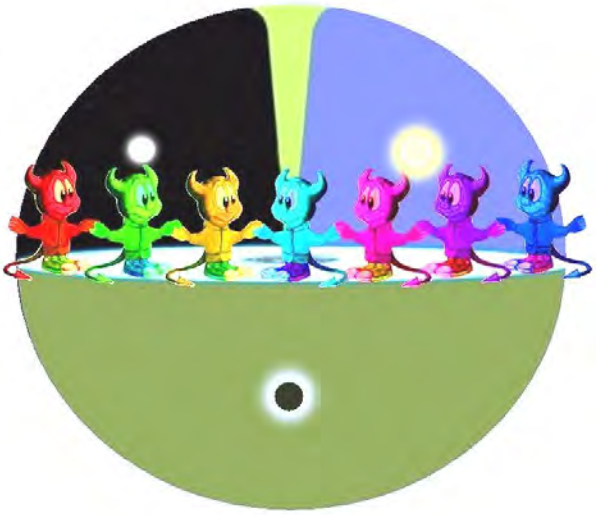
Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Ritratto di una Società inFOIAta

Carissima Vermilingua,

mancavi solo tu all'incontro con gli ex colleghi del master in damnatio administration al bar del palestratissimo Ringhio. Nell'antro riservato abbiamo potuto schiamazzare liberamente senza dover ogni volta inibirci con i saluti rituali. Poi però, sistemati graffi e contusioni varie, pendevano tutti dalle mie fàuci, dato che ero appena ritornato dal mio tour abusivo sul paludoso fronte terrestre. E, tratto dal mio inesauribile moleskine astrale, ti copincollo una breve sintesi di quanto si è detto.

Ringhiotenebroso: «Ecco il tuo deathquiri, agitato non mescolato, Giunior. Adesso non puoi piú tirarti indietro. Raccontaci il tuo ultimo passaggio su quel bruscoletto cosmico di cui ci stiamo impadronendo. Ce ne stiamo impadronendo, vero? Qui tutti ormai lo diamo per scontato».



Giunior Dabliu: «Ringhio, non voglio farmi andare di traverso questo nettare infernale solo per darti una sonora lezione! Cosí preferisco far finta di niente, anche perché la tua domanda richiede una risposta articolata. Anzi (*slap, slap*) triarticolata».

Ruttartiglio: «Falla breve, Giunior Dabliu. Sappiamo già che il tuo tour origina dalla discussione avuta con Ràntolobiforcuto che, oltre ad essere il tuo vice-direttore politico al Daily Horror Cronicle.inf, è anche Segretario del Partito dei Diavoli Democratici. E si sa che è in perenne campagna elettorale per i DD, ossia per sé. E fa bene, visto che ciò gli ha permesso di diventare lo Spirito dominante in Estremoccidente…».

Farfarello: «… che si contrappone a Síbiloserpentino, dominante in Estremoriente, e a Strèpitofragoroso, dominante nel Continente centrale. Sí, lo sappiamo. E sappiamo tutti che è estremamente orgoglioso di come il Paese di cui è Spirito-guida deviato stia colonizzando non solo economicamente e culturalmente ma anche giuridicamente quel granulo orbitante».

Sbranatutto: «Non puoi evitarlo. Ti martella su tutti gli asocial network con la sua ultima ossessione: "Un altro Paese del Continente centrale ha adottato il FoIA". Quel Freedom of Information Act che infarlocca gli abitanti del Paese attualmente alla guida del mondo, facendo loro credere di essere cittadini e non sudditi-schiavi, con l'illusione di poter chiedere di visionare (anche solo per mera curiosità) gli

atti dell'Amministrazione pubblica ed esercitare cosí il suo controllo. "Provvedimento importante – sottolinea sarcasticamente Ràntolobiforcuto su Sqwitter – che garantisce la trasparenza della pubblica amministrazione nei confronti del cittadino e il diritto di cronaca e la libertà di stampa dei giornalisti"».

Farfarello: «*Pfh!* Controllo solo virtuale: come tutto ciò che sponsorizziamo noi Bramosi pastori della Furbonia University. Controllo che è súbito bloccato dalla necessità di tutelare la Sicurezza nazionale o le Relazioni internazionali o la Privacy dei Cittadini e, naturalmente, gli Interessi commerciali delle Società».

Giunior Dabliu: «E non sente ragioni, Ràntolobiforcuto. Neppure quando gli ho fatto notare che mentre negli USA (e getta) la sigla è FoIA con la "o" minuscola, in Italia è FOIA, con la "O" maiuscola! Quello che gli interessa è solo far sapere che anche la Patria del Diritto segue pedissequa le sue indicazioni. In ciò vedo chiaramente l'ambizioso obiettivo di cavalcare i suoi successi sul campo per puntare alla carica di prossimo Master Truffator della Furbonia».

Ringhiotenebroso: «Non ho capito cosa c'entra la "o" minuscola e la "O" maiuscola, Giunior».

Ruttartiglio: «Puoi spiegarti meglio, Giunior Dabliu?».

Giunior Dabliu: «Ecco perché serve una risposta triarticolata. Intanto va capito come le tre dimensioni sociali non abbiano tuttora una loro "pelle" che le separi strutturalmente da ognuna dalle altre due. Attualmente le nostre colazioncine animiche ritengono che questa "pelle dimensionale" debba essere unica e cumulativa per tutte, come quella della loro corporeità fisica».

Farfarello: «Quando ero imboscato nella Biblioteca infernale sotto l'Antro magno della Furbonia, ho potuto farmi un'idea concreta di questa "pelle sociale unica e cumulativa" intanto che, nei rapidissimi millenni trascorsi, il nostro futuro olocàusto si evolveva secondo le prevalenti egoistiche intenzioni dei nostri colleghi avversari della Fanatic University. Ben prima dell'inopportuno ingresso del Nemico su questo sassetto ceruleo e del nostro attuale predominio. Già all'epoca delle prime Teocrazie, come quella Egizia di cinque millenni fa, la Chiesa sacerdotale era quella "pelle unica e cumulativa" per tutte e tre le dimensioni sociali. Circa tre millenni fa, però, questa ha cominciato a logorarsi, in quanto la dimensione politico-giuridica si è via via emancipata da quella culturale-religiosa».

Ruttartiglio: «D'accordo. Qui c'è stata una prima sostituzione: lo Stato ha sostituito la Chiesa come contenitore unico di tutte le iniziative culturali, politiche ed economiche, poiché la dimensione politico-giuridica ha via via preso il sopravvento sulla dimensione culturale-religiosa. Ma nonostante questo, né la Cultura né la Politica sono state dotate di una strutturale e separatoria "pelle dimensionale specifica".

Si era solo sostituita la "pelle sociale unica e cumulativa" per tutte, la logora Chiesa, con un'altra "pelle sociale unica e cumulativa" per tutte piú nuova, lo Stato».

Ringhiotenebroso: «Essendo la "pelle" ciò che dà "forma", ciò che "struttura" un corpo, possiamo affermare che il loro sistema sociale con la nuova "pelle sociale unica e cumulativa" Stato… non era cambiato di una virgola nella "struttura". Era invece cambiato "il contenuto" del sistema sociale. Era cambiata solo "la sostanza": la dimensione sociale dominante non era piú la Cultura, bensí la Politica».

Farfarello: «E poiché ancora per alcuni secoli l'evoluzione dell'uomo è proseguita a dispetto dei nostri sforzi di bloccarla servendoci dell'Accademia di Gondishapur, con un'overdose di tecnoscienza medianicamente ispirata, la nuova "pelle unica e cumulativa" per tutte (lo Stato) ha cominciato anch'esso a logorarsi via via che la dimensione economico-finanziaria si è progressivamente emancipata da quella politico-giuridica».

Ruttartiglio: «E qui si è avuta una seconda sostituzione "strutturale": il Mercato ha sostituito lo Stato, quando la dimensione economico-finanziaria ha preso il sopravvento mondiale sulla dimensione politico-giuridica. Ma anche adesso nessuna delle tre dimensioni è stata dotata di una "pelle dimensionale specifica". Ancora una volta si è sostituita una "pelle sociale unica e cumulativa" logorata (lo Stato) con un'altra "pelle sociale unica e cumulativa" nuova (il Mercato) sempre ritenuta valida per tutte tre le dimensioni sociali».

Ringhiotenebroso: «Perciò anche ora è cambiato solo "il contenuto" del sistema sociale. È cambiata solo "la sostanza", da quando la dimensione sociale dominante non è piú la Politica, bensí l'Economia».

Giunior Dabliu: «Per essere piú precisi: mentre dal punto di vista strutturale ora servirebbe una "specifica pelle dimensionale" – diversa per Cultura, diversa per Politica, diversa per Economia – non è cambiato nulla nei circa sei millenni che possiamo limitarci a considerare. Millenni nei quali il sistema sociale ha sempre e solo avuto una "pelle unica e cumulativa" per tutte e tre, mentre dal punto di vista sostanziale "unilaterale" si sono succedute tre tipologie di Società umana. Le abbiamo caratterizzate come la "Società solida" a predominanza culturale (con la Chiesa come "pelle unica e cumulativa" per le tre dimensioni sociali); la "Società liquida" a predominanza politica (con lo Stato come "pelle unica e cumulativa" per le tre dimensioni sociali); la "Società *gassosa*" a predominanza economica (con il Mercato come "pelle unica e cumulativa" per le tre dimensioni sociali)».

Farfarello: «E tuttavia fino a che una o due dimensioni sociali non si erano emancipate, questa "pelle unica e cumulativa" era giustificata e in linea con l'evoluzione che noi tignosamente ostacolavamo. Viceversa, ora che tutte e tre le dimensioni sociali si sono reciprocamente emancipate l'una dall'altra, questa strutturazione unitaria della pelle dimensionale fa proprio al caso nostro. È diventata la madre originaria di tutte le espressioni antisociali e caotiche del loro sistema sociale attuale».

Giunior Dabliu: «Va ancora osservato che, fortunatamente, il neonato sistema sociale delle nostre pastasciuttine emotive è ancora ben lontano dalla perfezione che, ahinoi, ha raggiunto la loro corporeità. Lo sappiamo bene, sia noi che i Malèfici custodi della Fanatic, quanta energia ci costa tentare di minare la loro salute fisica. Anche se, proprio nel Paese in cui sono stato, ce la stanno mettendo tutta per darci una mano a sfibrare il sistema immunitario delle generazioni future con la nuova overdose dei vaccini obbligatori».

Ruttartiglio: «Torniamo aderenti al tema, Giunior Dabliu. Oltre al tessuto epiteliale, alla "pelle unica e cumulativa", vediamo bene che i tre sistemi corporei interni hanno tutti una loro "pelle specifica" che

li separa l'uno dall'altro. Il sistema neurosensoriale, dal sistema circolo-respiratorio, dal sistema metabolico-motorio e viceversa. Quando riusciamo a rompere queste "pelli specifiche" che separano i tre sistemi corporei, ecco finalmente intervenire il disordine e il caos auspicati: dalla malattia alla morte».

Ringhiotenebroso: «Il colossale Frantumasquame me lo faceva sempre notare: "Quello che si deve fare, costantemente, è attivare in loro l'irrazionale paura che, ove venissero separate da una pelle specifica, le tre dimensioni sociali non potrebbero piú collaborare bene (!) come stanno facendo. Senza tale paura si accorgerebbero súbito, esaminando la propria corporeità, che è proprio questa separazione tra i tre sistemi corporei a promuovere la loro sinergica e sana collaborazione. Nel sociale, perciò, non devono neppure pensare che è proprio la mancanza di una "specifica pelle dimensionale" separatoria che comporta l'inevitabile reciproca conflittuale invasione di ogni dimensione sociale nel territorio dell'altra: portando malattia e morte… culturale, politica ed economica"».

Farfarello: «Ora, di norma, nella loro corporeità le singole malattie avvengono per eccesso o difetto di forza del sistema neurosensoriale o del sistema metabolico-motorio: che sono tra loro opposti come tra esterno e interno. Mentre il sistema circolo-respiratorio continuamente ammortizza, media, riequilibra e tende alla guarigione. Ed essendo separati i tre sistemi corporei, ciascuno da una "pelle specifica", l'invasione dell'uno nell'altro è tutto meno che facile: considerato per di piú che le loro corporeità fisiche erano state progettate per l'immortalità, prima del furbissimo sgambetto, nel Paradiso terrestre, del Master Illusionis della Fanatic».

Giunior Dabliu: «E nel loro malato sistema sociale avviene la stessa invasione conflittuale per l'eccesso o il difetto di forza tra la dimensione economica e la dimensione culturale, che sono allo stesso modo opposti come tra esterno e interno. Solo che (*slap, slap*) non esiste ora nel loro sistema sociale attuale una "pelle specifica" che strutturi e separi una dimensione dall'altra. Per cui l'invasione reciproca è estremamente facilitata. E la dimensione politica non può svolgere la sua funzione sociale ritmico-risanante, essendo invasa a tenaglia: dall'interno dalle unilateralità congenite alla dimensione culturale e dall'esterno dalle unilateralità congenite alla dimensione economica. *Tiè*!

Ringhiotenebroso: «E cosa c'entra la "o" minuscola e la "O" maiuscola, Giunior?».

Giunior Dabliu: «Adesso possiamo chiarire tutto, anche quello che non ha capito Ràntolobiforcuto. La "o" minuscola del FoIA americano deriva dal fatto che strutturalmente quella Società umana è *gassosa*, ossia a traino economico-finanziario; mentre la "O" maiuscola del FOIA italiano deriva dal fatto strutturale che questa Società umana permane tuttora *liquida*, ossia a traino politico-giuridico».

Ringhiotenebroso: «Ah, volevi dire che il topolino zoppo americano ha partorito la balena italica?».

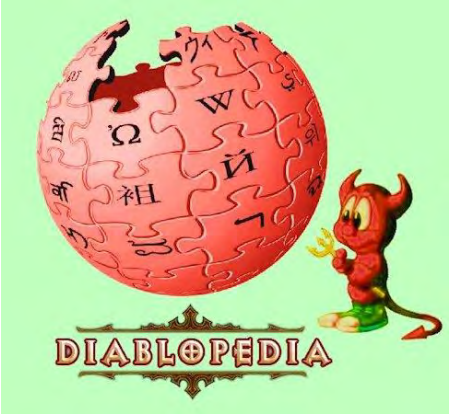
Farfarello: «Voleva dire che quando la Società umana è a traino della dimensione politica, l'espressione di ciò che a ondate emerge dalle profondità della loro evoluzione viene tritata unilateralmente dallo Stato. Un esempio lo si è avuto quando nel Continente centrale è emerso il Proletariato con le sue esigenze: le sue tendenze culturali, politiche ed economiche specifiche sono state soffocate e stritolate dalla "pelle unica e cumulativa" statale. In tal modo, a inizio XX secolo, quelle nuove esigenze si sono potute esprimere solo unilateralmente anch'esse: "politicamente" come Fascismo in Italia; "culturalmente" come Nazismo in Germania; "economicamente" come Comunismo in Russia».

Giunior Dabliu: «Di preciso volevo dire che negli Usa (e getta) la Società *gassosa* delle nostre caramellate caviucce, essendo a traino economico-finanziario, non può che esercitare il "diritto" in modalità

“minuscola” rispetto ad una Società *liquida* che, essendo a traino giuridico-politico, lo eserciterà in modalità “Maiuscola”. E l’Italia, rispetto a un’altra Società *liquida* dalla “pelle unica e cumulativa” statale, lo esercita al quadrato, mentre rispetto a una Società *gassosa* dalla “pelle unica e cumulativa” mercantile lo eserciterà al cubo: l’ho sottolineato nel mio report come Inviato speciale sul Continente centrale».

Ruttartiglio: «Preferirei una spiegazione un po’ piú affine alla nostra natura, che tutto numera pesa e misura».

Ringhiotenebroso: «L’ultimo report al Daily Horror Chronicle.inf l’ho letto. Riporta che in Germania (dove l’elemento economico in espansione ora si fa sentire con piú forza) il numero delle leggi statali è di circa 3.000; in Francia (dove l’elemento culturale identitario ora si fa sentire con piú forza) 7.000; in Italia (dove l’elemento politico autoreferenziale ora si fa sentire con piú forza) sono 75.000, dicasi settantacinquemila. E sono tutti e tre sistemi sociali dominati dalla dimensione politico-giuridica, quindi tutti con “pelle unica e cumulativa” statale. Tuttavia l’intreccio sottostante inevitabile delle tre dimensioni sociali, tutte e tre tritate dallo Stato come unico e indifferenziato contenitore, determina nel settore giuridico (come in ogni altro) differenze specifiche notevoli».



Farfarello: «Guardate qui, su Diablopedia. La Germania ha la sua legge sul libero accesso agli atti della P.A. dal 1948, gli USA il FoIA dal 1966, la Spagna dal 1978. L’Italia ci prova ripetutamente, senza riuscirci, dal 1990 al 2013 quando abortisce un primo pseudo-FOIA col Decreto Legislativo 33/2013. Dove l’accesso non è libero ma qualificato: ossia il cittadino deve avere un interesse superspecifico e non è affatto libero di documentarsi sugli atti della P.A. Tanto che la classifica mondiale dell’Italia circa la trasparenza della P.A. è al 176° posto (su circa 200 Stati sovrani). Niente male!».

Ruttartiglio: «Vedo, vedo. Solo con il D.Lgs. 97/2016 (che ha introdotto significative modifiche al D.Lgs. 33/2013) recante disposizioni in materia di trasparenza per la Pubblica Amministrazione sale al 55° posto. Anche questa nuova classifica fa intendere che proprio tanta Freedom non c’è ancora. Hanno aggiunto il rifiuto per evitare un pregiudizio concreto alla tutela degli interessi economici e commerciali di una persona fisica o giuridica, ivi compresi la proprietà intellettuale, il diritto d’autore e persino i segreti commerciali”.

Ringhiotenebroso: «Inoltre ci sono esclusioni aggiuntive del diritto di accesso, inesistenti negli altri Paesi! Segreto di Stato e altri casi di divieto previsti dalla legge, compresi quelli in cui l’accesso è subordinato (dalla specifica disciplina vigente) al rispetto di specifiche condizioni, modalità o limiti».

Giunior Dabliu: «Vedete bene come nel FOIA italico la “O” maiuscola sia pienamente giustificata. La cavillosità è sovrana, i distinguo e le esclusioni normative piú esuberanti che mai. Ma oltre i cavilli c’è di piú: il controllo è affidato alla P.A. stessa e non ad organismi indipendenti come dovrebbe essere; le sanzioni sono irrisorie, quindi favoriscono l’opacità non la trasparenza, e ricadono sul funzionario (sacrificabile) non sull’apparato (intoccabile). Ma la ciliegina sulla torta astrale è la clausola di "invarianza finanziaria", ossia fondi a disposizione: ZERO. Quando solo realizzare tale riforma in Gran Bretagna ha richiesto un investimento di 1.500 milioni di sterline. Geniale! Ràntolobiforcuto ha ancora tutto da imparare».

Ruttartiglio: «Non esagerare, Giunior Dabliu, sai anche tu che un ippogrifo non fa primavera!».

Ringhiotenebroso: «Veramente qui di ippogrifi giuridici se ne contano 70.000 di troppo. Magari anche il nostro imboscatissimo bibliotecario ne conosce qualcuno».

Farfarello: «Se mi dai l'inimicizia in Fàucibook, ti invio questa legge – postatami da Giunior Dabliu – che di facciata recita "semplificazione della disciplina edilizia", ma in realtà è meglio conosciuta come "il calvario per Architetti e Geometri"».

Giunior Dabliu: Ti entusiasmerà Ringhio. È una tragedia giuridica disperante, proprio come piace a noi. *Atto primo*: una legge nazionale del 2012 è fortemente voluta per "semplificare" la vita ai privati cittadini, vietando alle Pubbliche Amministrazioni di richiedere documenti già in loro possesso. *Atto secondo*: una legge della Regione Emilia Romagna nello stesso anno obbliga i Professionisti della ristrutturazione di immobili a dimostrare che l'immobile è "legittimo". *Atto terzo*: 200 Architetti e 300 Geometri denunciati, cantieri fermi, tribunali intasati, denaro pubblico buttato dalla finestra. Olé».

Ringhiotenebroso: «Una teschiata! Qui dietro vedo tutta la furbizia dell'apparato pubblico che protegge se stesso. Per la norma nazionale il responsabile è il Comune in cui ha sede l'immobile, ma in quel caos di leggi e leggine molto spesso il documento ricercato non si trova o si trova in un altro ufficio… cosí la legge regionale ci mette una pezza. Sotto la veste desiderata e attesa di "semplificazione della disciplina edilizia" scarica subdolamente l'onere su Geometra e Architetto… per sgravare l'apparato dalle responsabilità».

Giunior Dabliu: «Ovviamente, in un Paese dove le leggi sono 75.000, le proposte di semplificazione sono all'ordine del giorno. Ma a causa della "pelle unica e cumulativa" statale, mai considerata come reale parte in causa, si ottiene invariabilmente l'effetto contrario. Il bello è che le nostre verdurine emotive, mancando del punto di vista strutturale, pensano sempre che situazioni simili siano eccezioni. Guardano la "sostanza" e non vedendo anche la "struttura" inciampano continuamente. Cosí avviene che la semplificazione edilizia intasi i Tribunali e l'accesso libero agli atti della P.A. diventi súbito uno sbarramento impenetrabile tipo Grande Muraglia cinese».

Ruttartiglio, però, non voleva darsi per vinto, Vermilingua. Cosí gli esempi sono stati ulteriormente numerosi, ma te li risparmio. Certo che una produzione cosí cancerosa di norme giuridiche non può che favorire l'opacità sulla trasparenza e la corruzione sull'onestà. Il problema grosso, per noi Bramosi pastori, sarebbe se i locali Cittadini riflettessero solamente sul dato concreto delle 75.000 leggi (2.500% in piú rispetto alle 3.000 leggi della Germania!) arriverebbero da soli, senza alcun aiuto dagli Agenti del Nemico, alla decisione di instaurare la Società tridimensionale dei nuovi tempi.

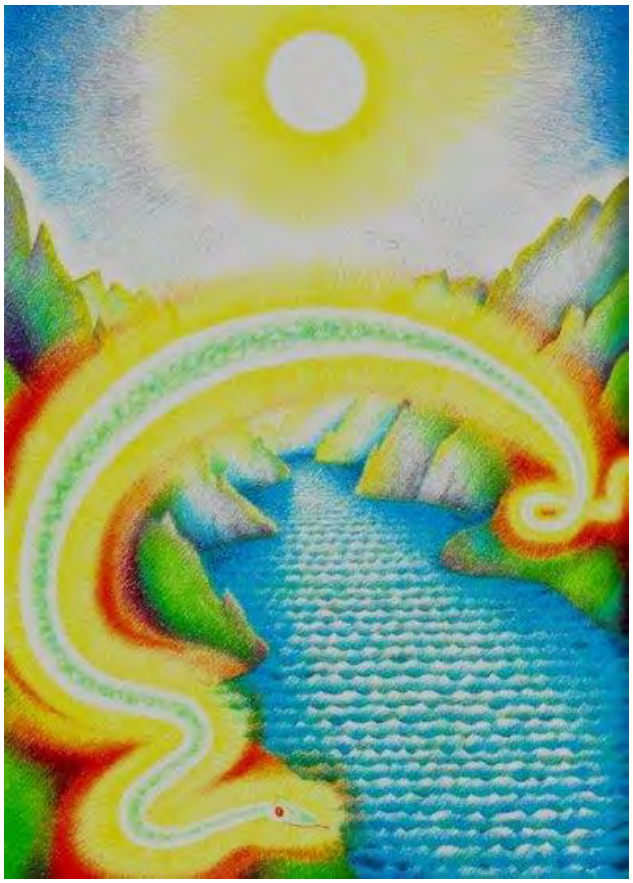
Non lo pensi anche tu, Vermilingua? La Politica lí dovrebbe per almeno un secolo, con tutte le sue risorse in uomini e Istituzioni, occuparsi esclusivamente dell'eliminazione dello tsunami normativo imperversante sulla locale Comunità, per sterilizzarne giuridicamente almeno… il 2.450% (=73.500).

Questo lascerebbe, ahinoi, con tutte le sue risorse in uomini e Istituzioni, la Cultura libera di occuparsi dell'educazione delle Persone e l'Economia della circolazione di merci e servizi sul Territorio.

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Cosí Stato, Scuola e Mercato diventerebbero automaticamente ognuno la singola "specifica pelle dimensionale" che ancora manca, e il sistema sociale intero diventerebbe dal punto di vista evolutivo la "pelle unica e cumulativa" giusta, perché solo adesso giustificata e al posto giusto.

Il tuo *infoiatissimo* ***Giunior Dabliu***

IL PONTE



Alfredo Chiàppori «Il ponte»
Illustrazione del libro di J.W. Goethe
Fiaba – Il serpente verde e la bella Lilia

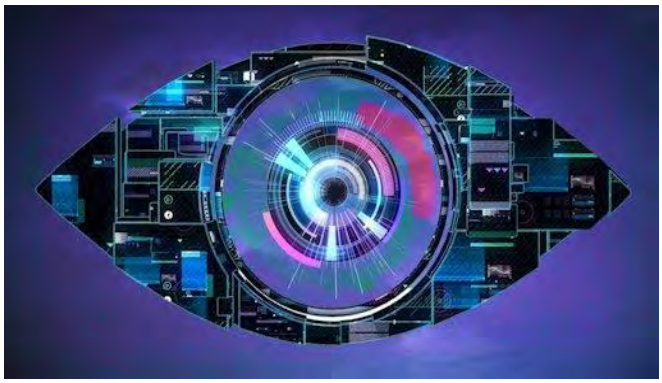
«Una vita sociale sana si trova soltanto, quando nello specchio di ogni anima la comunità intera trova il suo riflesso, e quando nella comunità intera le virtú di ognuno vivono».

Rudolf Steiner

«L'agire socialmente, l'impegnarsi prima nella propria particolare attività e da questa collaborare all'organizzazione tripartita alla quale si appartiene, per entrare poi in rapporto vivente con gli altri settori, aiuta l'uomo a comprendere e a realizzare la sua missione. Senza costrizioni, senza dogmi, egli è posto nella condizione di operare liberamente e coscientemente – secondo lo Spirito dei nuovi tempi – dalla posizione esteriore che occupa, dalle capacità che possiede, alla soluzione della questione sociale e contemporaneamente alla sua nobilitazione interiore. Come si potrà mai pervenire a una società degna dell'uomo se egli non supererà la condizione anonima di classe, se non supererà una concezione materialistica che ne fa solo un mezzo di produzione fra altri mezzi di produzione, se non si porrà oltre le sue limitate inclinazioni egoiche, anche se infiorettate di intellettualismo, se l'uomo non restituirà prima di tutto dignità a se stesso?».

Argo Villella
Metafisica della Moneta, Ed. Basaia, 1984

Siamo al limite, sul punto di una svolta epocale ma prigionieri alla ricerca di una via di fuga. Da questa parte siamo intrappolati in un Mondo globalizzato, in cui la Civiltà preda ogni risorsa materiale e immateriale della Comunità dei viventi, controlla, influenza ogni pensiero, ogni atto dell'esistenza di noi tutti, e per di piú pretende che firmiamo il consenso a tutto questo, ogni giorno e in ogni campo della nostra vita. Dall'altra parte, intravediamo il Mondo come dovrebbe essere, e prima ancora di nascere noi conoscevamo quale aspetto, armonia, odore, sapore e sensazione debba suscitare la realtà terrestre in cui veniamo mandati, ognuno con il proprio scopo, con il perfetto bagaglio di qualità e virtú che occorrono per fare la nostra parte.



Da un lato abbiamo un Sistema mondiale, che con abiti diversi a celare lo stesso archetipo del Male, calpesta ogni forma di Libertà interiore. Con occhio implacabile da Grande Fratello tiene in pugno e sotto rigido controllo tutti i settori

della Cultura, dell'Arte, della Scienza, della Spiritualità, della Formazione e dell'Educazione; mette filtri, prevede esami, controlli, percorsi obbligati e censura senza precedenti nella Storia.

Dal lato opposto del fossato scorgiamo invece la Civiltà del Futuro possibile, piú vicina di quanto crediamo, eppure separata da un baratro: lí, nella Società Tripartita, la Cultura, il Sapere, la Scienza, la Spiritualità, l'Educazione, sono legati a filo doppio alla Libertà.

Qui, dalla parte in cui siamo confinati, la parola "Uguaglianza" è priva di un reale significato. Mai si era vista tanta ingiustizia e prevaricazione delle Istituzioni e del Potere nella storia del genere umano, la schiavitú piú abietta e diffusa che in ogni altra epoca. Solo sulla carta vengono riconosciuti i diritti inalienabili di tutti i popoli e di tutte le persone. Lo Stato, in mano a emissari diretti degli Ostacolatori, controlla in modo perverso e onnipervasivo ogni settore della Scienza, della Cultura e dell'Economia, ne estrae la linfa vitale, lasciando morte e rigidità ovunque, rendendo i cittadini nemici tra loro per differenti diritti e condizioni di vita.

Dan Witz «Rissa»

Lí invece, dalla sponda della Società Tripartita, risuona il sentimento della vera Uguaglianza: in campo giuridico, e di conseguenza ovunque i diritti sono gli stessi per tutti e chi amministra non ha nessun privilegio. La Cultura, la Scienza, le professioni, i lavori socialmente utili, la Sanità, non sono controllati e non si consente che vengano usati per il tornaconto di pochi.

Siamo ancora qui, sulla sponda in cui la Fraternità è un mito, che ricorda epoche perdute; ormai non siamo capaci nemmeno di provare compassione, ogni informazione con cui ci bombardano ci fa sembrare un male inevitabile, la morte, la sofferenza e l'ingiustizia che i nostri fratelli umani, animali e vegetali, subiscono su tutta la Terra, e non abbiamo speranze di porvi rimedio.

Vedere povertà e miseria nelle nostre città, come nei Paesi africani e asiatici, o in Sudamerica, ci colpisce sempre meno. Il lavoro è una merce, e cosí i lavoratori; la finanza e la speculazione controllano l'economia; nessuno è libero di seguire la propria vocazione nella scelta del proprio lavoro. Viene creata disoccupazione in modo da obbligarci ad accettare qualsiasi tipo di lavoro a qualunque condizione.

Nell'articolo "Un mondo d'Amore" comparso su queste pagine nel novembre 2012, è scritto: «Perché tutto questo? Questa corsa agli armamenti per eliminare i propri compagni di cammino, che scopo ha? L'essere felici? Ottenere denaro su denaro, potere, cos'altro? Ognuno di noi, anche se in minima parte, non può considerarsi immune da tale morbo. Per piacere alle comunità di aggregati di persone, spesso è necessario scendere a questi compromessi. Chi non l'ha mai fatto? L'immoralità non è messa in atto solo dalla governance, nazionale o mondiale, ma da ognuno di noi. È necessario confrontarsi con se stessi, privandosi anche dei che riteniamo nostri personali (cosa che ovviamente non sono), se essi nuocciono agli altri. Proviamo a

pensare… Quanto sarebbe piú conveniente se il motore del mondo non fosse la competitività ma l'amore?».

Si percepisce una diversa atmosfera dalla sponda dove la Civiltà ha abbracciato la Tripartizione. Lí ogni individuo è veramente il fratello degli altri. Non esistono privilegi, il reddito è uguale per tutti, il lavoro è scelto liberamente e rappresenta un'offerta di noi agli altri. Dalla nascita si percepisce il Reddito di Cittadinanza, che sostituisce del tutto stipendi e pensioni.

La moneta è a scadenza, non esiste modo per accumularla, quindi nessuna speculazione finanziaria è possibile, e nessun ricatto sociale ed economico può essere perpetrato. Non potendo essere venduti l'arte, il sapere e l'assistenza sanitaria, chi ha la vera vocazione per esprimersi artisticamente, educare, insegnare e curare è libero di compiere la propria missione e di amare senza restrizioni.

Nella Società Tripartita, la divisione tra le tre sfere – Culturale, Giuridica ed Economica – assicura la Libertà, l'Uguaglianza e la Fraternità!

Come arrivare, dunque, sull'altra sponda, valicando l'abisso?

In un Mondo globalizzato, in cui l'occhio del Grande Fratello arriva ovunque, sembra impensabile sperimentare la Tripartizione Sociale. Non verrà mai consentito. L'unica via che può essere utilizzata come "ponte" per arrivare dall'altra parte, è la "Transizione", il graduale passaggio (già in corso sommessamente e con difficoltà), ad una Civiltà Nuova, fatta di Comunità locali resilienti e indipendenti, in cui ogni bene necessario sia presente sul territorio. E dove modelli di Società diversi da quello dominante, possano essere sperimentati.

Per attraversare quel Ponte, però, il peso dell'attaccamento alle lusinghe, alle comodità, ai privilegi e ai beni di consumo, va prima abbandonato come zavorra. Sacrificio che pochi sono disposti a compiere.

Forse proprio da quelle masse che pagano con povertà, guerra, schiavitú e avvelenamento, il prezzo amaro dei privilegi e delle comodità di pochi, e che si stanno riversando numerosi ogni giorno sulle nostre coste e sulle nostre coscienze, verrà l'impulso a creare con coraggio un'autentica svolta nella Storia dell'Umanità.

Shanti Di Lieto Uchiyama

L'orecchio alla serratura

Critica sociale

Nei tempi antichi gli uomini si servivano dei tormenti della ruota. Oggi di quelli della stampa. È un miglioramento, senz'altro. Ma è ancora una cosa molto cattiva, sbagliata, demoralizzante. Qualcuno (Burke?) definí il giornalismo il quarto potere. Cosa vera allora, indubbiamente. Ma attualmente esso costituisce sul serio l'unico potere. Si è mangiato gli altri tre. I Pari temporali tacciono, i Pari spirituali non hanno nulla da dire, e la Camera dei Comuni non ha nulla da dire e lo dice. Noi siamo dominati dal giornalismo. In America il presidente regna per quattro anni e il giornalismo nei secoli dei secoli. Fortunatamente, in America, il giornalismo ha spinto la sua autorità al limite massimo di grossolanità e brutalità. Come naturale conseguenza, ha preso a creare uno spirito di rivolta. Il popolo ne è divertito o disgustato, secondo gli umori. Ma non sarà piú la vera forza che era. Non è trattato seriamente. In Inghilterra, salvo alcuni ben noti esempi, il giornalismo, non essendo giunto a tali eccessi di brutalità, è ancora un grande elemento, un potere veramente notevole. La tirannia che si propone di esercitare sulla vita privata dei cittadini a me sembra del tutto straordinaria. Il fatto è che il pubblico possiede una insaziabile curiosità di conoscere ogni cosa, a eccezione di ciò che merita essere conosciuto. Il giornalismo, conscio di questo e avendo propensioni bottegaie, soddisfa la richiesta.

Nei secoli precedenti al nostro, il pubblico inchiodava le orecchie dei giornalisti alla gogna. Una cosa assolutamente esecrabile. In questo secolo, i giornalisti si sono inchiodati le orecchie al buco della serratura. Una cosa assai peggiore. E ciò che aggrava il guaio è che i giornalisti piú biasimevoli non sono quelli divertenti che scrivono per i cosiddetti giornali mondani. Il danno è opera dei giornalisti seri, pensosi, coscienziosi, i quali con solennità, come attualmente fanno, trascinano dinanzi agli occhi del pubblico qualche avvenimento della vita privata di un grande statista, di un uomo che è il maggior esponente di un pensiero politico e il creatore di una forza politica, e invitano il pubblico a discutere su quell'avvenimento, a esercitare in proposito la propria autorità, a esprimere le proprie opinioni, e non soltanto a esprimerle ma a tradurle in atto, a imporre all'uomo soprattutto altri scopi, a imporli al suo partito, a imporli al suo paese; in realtà a rendersi ridicolo, offensivo e dannoso. Le vite private degli uomini delle donne non dovrebbero essere raccontate al pubblico. Il pubblico con esse non ha nulla a che fare.

Probabilmente esistono alcuni giornalisti che godono veramente nel pubblicare cose orribili, o che, essendo poveri, fanno affidamento sugli scandali per formarsi una specie di base permanente di reddito. Ma esistono altri giornalisti, ne sono certo, uomini colti ed educati, ai quali dispiace veramente pubblicare tali cose, che sanno quanto sia sbagliato farlo e che lo fanno soltanto perché le incerte condizioni in cui si svolge la loro occupazione, li obbliga a fornire al pubblico ciò che il pubblico vuole, e a competere con altri giornalisti per rendere quanto viene loro richiesto il piú completo e soddisfacente possibile per il volgare palato popolare. Si tratta di una posizione estremamente degradante per chiunque abbia cultura ed educazione, e io non dubito che la piú parte di essi ne soffra intensamente.

Oscar Wilde

Selezione da: O. Wilde, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, Ed. Feltrinelli, Milano 1995.

Il racconto

AFFARI DI CUORE

Il caffè "Due tarí", alle prime tornate di bel tempo, invadeva con i suoi tavolini di legno dipinto un angolo della piazzetta alle spalle degli antichi arsenali. Poco distante, oltre l'arco della marina, frusciava il mare. Due avventori, tra un sorso e l'altro di limonata, discutevano.

«Stammi a sentire: mandale una lettera!» stava dicendo Alfonso al suo amico Guglielmo.

«E che cosa le scrivo?» chiedeva smarrito quest'ultimo.

«Ma come, tu, un poeta, aggiunto di segreteria al Comune, prossimo primo segretario, non riesci a mettere assieme una dichiarazione d'amore? E che diamine!».

Seguí una pausa alle rimostranze di Alfonso.

«E anche volendo seguire il tuo consiglio, come gliela faccio pervenire la lettera? E se finisse nelle mani di don Peppino? Pensa allo scandalo e alla reazione di quello smargiasso. Sarebbe capace di spararmi!».

Alfonso appariva seccato dalla mancanza di intraprendenza del suo amico. Reagí: «Allora vuol dire che non sai rischiare per amore, e che andrai avanti per mesi a forza di iniezioni ricostituenti e zabaioni!».

«Adesso ti ci metti pure tu a infierire... ma non vedi come sono ridotto?».

Alfonso osservò con attenzione il suo amico, poi scosse la testa. Guglielmo era in effetti il ritratto dello spasimante prossimo all'esaurimento. Ebbe un moto di compassione.

«La lettera – promise rabbonito – gliela faccio recapitare io da Assuntina, la domestica di casa Oderisio. È amica di mia zia. Tu pensa piuttosto a scriverla. Frasi dignitose, assennate. Non dimenticare che hai a che fare con Isabella Oderisio, una donna avvenente, colta, ricca...».

Quest'ultima parola, "ricca", gelò il sangue di Guglielmo. Don Peppino Oderisio possedeva tutti gli agrumeti di Costa Palumbo, dal mare fino a quasi la cima della collina. Ecco, proprio l'ultimo podere gli mancava per completare la piramide, il meglio esposto e il piú fertile, quello di Solevierno. Il tassello che difettava al suo mosaico apparteneva alla famiglia dei baroni Manera il cui rampollo, il signorino Fefè, avrebbe ereditato la proprietà intera, essendo figlio unico. Per coronare il sogno di impadronirsi di tutta la collina, compreso Solevierno, don Peppino aveva progettato il matrimonio tra Isabella e il giovane barone.

«Tu capisci, Funzi' – argomentava Guglielmo – è come se volessi dare l'assalto a una guarnigione con una fionda, o a un incrociatore con una jole a due remi. Che probabilità di riuscite mi si offrono, me lo dici?».

«E che importa se vinci o perdi! Nella peggiore delle ipotesi, ti sarai tolto il dubbio e la smania. Resta il fatto che non puoi continuare cosí. Meglio un colpo di pistola, una mazziata...».

Le due prospettive fecero trasalire l'innamorato apprensivo. Alfonso proseguí in tono esortativo: «Evvia, un poco di coraggio! Per una volta tanto nella tua vita. Almeno potrai finalmente appurare se la donna che ami in questa folle maniera ti ricambia!».

Eccome, se gli pareva, pensava tra sé Guglielmo. Da due mesi non viveva piú. Non riusciva a dormire che a spezzoni. Si era ridotto a nutrirsi di tuorli d'uova e di estratti epatici che gli iniettava la vecchia Immacolata. La povera donna, quando veniva a fargli la puntura, non sapeva ormai dove infilare l'ago.

«Gesú, don Guglie', voi fate pena. E scordatevela!».

Una parola, scordarsela! Dopo la processione dell'Addolorata, il pomeriggio del Venerdí Santo, non poteva togliersi dalla mente l'immagine di lei, quel viso rapito in un languore estatico. Quella espressione severa e febbrile a un tempo, teneramente materna, la grazia altera che né l'aspetto penitenziale degli incappucciati, né l'afrore dei ceri e dei turiboli, le preci ossessive delle beghine, potevano scalfire o turbare, ecco ciò che non riusciva a dimenticare Isabella, una regina nel corteo delle Ancelle di Maria.

La processione aveva sfilato transitando proprio dove Guglielmo e gli altri suoi amici 'scapigliati' e liberi pensatori stazionavano. La statua dell'Addolorata, nel suo manto scuro trapuntato di passamanerie argentate, caracollava sull'onda di una eccitata teatralità, tra la devozione sanguigna del popolo. E lui, l'intellettuale, cosí come gli altri della sua compagnia, aveva sorriso con sussiego e distacco emotivo. Finché quegli occhi non si erano spiccati dal corteo per catturare il suo sguardo e ipnotizzarlo. Il giovane poeta da quel contatto magnetico non si era piú ripreso.

«Dammi retta – insistette Alfonso – scrivi subito quella lettera e io ti garantisco che giungerà a destinazione entro stasera».

Quello stesso pomeriggio, Guglielmo, seguendo le esortazioni di Alfonso, scrisse nel suo stile fiorito un capolavoro di nobili parole, di profondi sentimenti, onesti quanto infervorati propositi e vigorose speranze, e lo affidò all'amico. Da questi, la missiva passò nelle mani di Assuntina e la fantesca...

«Un disastro, una rovina! E ora, come la mettiamo?» Guglielmo si torceva le mani mentre, seduto allo stesso tavolino, il giorno dopo, strapazzava Alfonso.

«Lo so, lo so, hai ragione – tentava di discolparsi il consigliere – ma non c'è motivo di farsi prendere dalla paura. Del resto, sono compromesso quanto te. Quella scema di Assuntina! Appena colta sul fatto ha rivelato tutto: complice e mandante. Ma...».

«Ma che cosa?» chiese affranto Guglielmo, che non riusciva ormai ad accordare alcun credito ad Alfonso.

«Che ore sono?» s'informò questi, di rimando.

Ecco, ci siamo, pensò l'innamorato, il suo amico la buttava sullo scherzo. «Non mi pare questo il metodo piú idoneo a risolvere il problema!» protestò risentito.

«Ma non capisci – spiegava Alfonso eccitato – tutta la mattinata è trascorsa, siamo al

pomeriggio del giorno dopo, e don Peppino non ha fatto alcun passo. Non è venuto a cercarti, non ha chiesto chiarimenti o soddisfazioni. Zitto e mosca...».

«E questo che vuol dire?».

«Vuol dire che ha optato per una tattica diplomatica, per la piú assoluta indifferenza. Come dicono i francesi: "*laisser faire, laisser passer*". Ti ignora. La faccenda non ha séguito».

«Significa che mi trovo al punto di prima, Isabella non conosce i miei sentimenti. Non risico, ma neppure rosico...».

Seguí un silenzio imbarazzato. Il cervello di Alfonso si arrovellava per trovare una via d'uscita alla penosa situazione nella quale aveva cacciato il suo piú caro amico.

«Ho trovato!» esclamò euforico ad un tratto.

«Spero che sia migliore della lettera!» commentò amaro Guglielmo.

«Non può fallire: devi farle una serenata!».

Nel salone di Matteo, il barbiere, si svolgevano varie attività, oltre alle operazioni relative alla rasatura e al taglio. Tra le piú eminenti c'era la funzione di accademia musicale. Vi si insegnavano gli strumenti a plettro, si concertavano cori e serenate.

La notizia del tentativo del giovane Guglielmo di scalare la torre della fortezza Oderisio per arrivare alla figlia di don Peppino, aveva fatto il giro del paese.

«Che venga pure – sembra che avesse minacciato il padre della ragazza – troverà una degna accoglienza!».

Nella barberia di Matteo si definiva intanto la strategia. Un esperto del ramo, don Ferrante Calori, si era offerto di fornire i suoi preziosi consigli.

«Vedete – istruiva il gentiluomo, tra una boccata e l'altra della sua Turmac aromata – don Peppino è messo alle strette. La serenata la deve sentire, e come! L'uso vuole che la famiglia alla quale è diretto l'omaggio possa comportarsi in soli tre modi: primo, dopo la profferta canora e strumentale, suonatori e committente vengono invitati a salire in casa per un caffè o per un rinfresco. Secondo, la serenata lascia freddi i destinatari e allora, dopo un formale grazie, le finestre si chiudono e la compagnia se ne va a letto con un nulla di fatto. Il senso è dilatorio, rimanda al futuro, a nuovi sviluppi della situazione. Non ci si vuole impegnare. Terzo, chiusura anticipata delle imposte con ostentata irritazione, niente saluti e convenevoli. Il significato inequivocabile è: non siete graditi, andatevene! La gente grossolana spesso va oltre queste regole, manifestando la propria contrarietà in maniera piú brutale. Ma non voglio credere che don Peppino arrivi a tanto. È comunque un uomo di mondo».

Si stabilí il repertorio e la strumentazione.

«Vorrei suggerirvi di escludere tassativamente gli strumenti di matrice popolare – aggiunse don Ferrante – mi riferisco alle serretelle, ai putipú, a mummare e langelle. Solo chitarre e mandolini, e soprattutto che la voce sia bella, chiara e appassionata!».

«Disponiamo del meglio – assicurò Matteo – la voce del "Rosso" copre tutta la gamma di toni, dal baritono al tenore di grazia; quanto poi al repertorio, spaziamo dal lirico al folkloristico».

Le scelte finali privilegiarono alcuni motivi classici, tra cui "Tu sei come una nuvola" e la famosa "Deh, lasciati cullare", per finire con la "Serenata" di Tosti, tradizionale pezzo di chiusura. Venne sacrificata la romanza "Nella notte senza pace" di Chopin perché, sempre secondo il parere indiscutibile di don Ferrante, il tema disponeva alla tristezza, e data la particolare congiuntura, non era prudente indirizzare la serata verso quello stato d'animo.

Dopo lunga insistenza, Matteo ottenne da don Ferrante il placet per una mummera ad anse stremate, il cui soffio discreto, sapientemente trattato da Cenzino, l'esperto dei fiati, servisse da contrappunto e da metronomo per dare il tempo e il ritmo ai suonatori.

Era una di quelle sere di maggio in cui la natura assopita sprigiona dal suo corpo abbandonato tutto il miele delle nuove fioriture, e la luna alta nel cielo color zaffiro mostra in rilievo i tratti di Marcoffio atteggiati a un riso fanciullesco.

«Voi tenetevi leggermente scostato dal concertino – suggerí Matteo a Guglielmo – devono potervi scorgere dalla casa della ragazza».

Il giovane indossava un completo nocciola chiaro suggerito, come il resto della sapiente scenografia, da don Ferrante. Illuminato dai raggi della luna piena, formava un bersaglio impossibile da mancare.

«Fatti coraggio – mormorò Alfonso, che faceva da compare – il grande momento è arrivato!».

Ma l'incoraggiamento dell'amico ormai non occorreva piú. Alle prime note, il cuore di Guglielmo prese il volo. E quando dal balcone di casa Oderisio una voce femminile, ferma ma cortese, domandò: «A chi va l'omaggio della serenata?» l'innamorato rispose con un tono altrettanto deciso e galante: «A donna Isabella Oderisio, da parte di Guglielmo De Biase!».

Poi vennero musica e canto a operare il sortilegio nella notte stellata, una magia che strega gli uomini dalle origini del mondo.

E anche dopo che l'ultima nota e l'ultimo vocalizzo si furono spenti, rimasero gli echi nell'aria tersa, densa di profumi. Piovvero sugli interpreti applausi e complimenti dalle finestre, dagli attici, dalle logge gremite. La voce femminile dal balcone ringraziò a nome della famiglia, aggiungendo che 'il pensiero' era stato gradito.

«Puoi sperare...» disse Alfonso mentre il concertino si scioglieva, e i suonatori e il cantante, dopo essersi accomiatati, si disperdevano nei vicoli intorno, commentando con parole entusiastiche il successo della loro prestazione.

«Don Peppino non si è affacciato» osservò Guglielmo, deluso.

«Le donne di casa c'erano tutte, però – obiettò allusivo l'amico – e quando 'a femmina vo' fila'...» gli occhi di Alfonso brillavano di malizia nel chiarore lunare.

Guglielmo non rispose, perché non ascoltava piú l'amico, con la sua voce rassicurante. Assorto, felice, ne captava un'altra proveniente dal suo cuore, l'unico esperto da consultare in situazioni del genere. Da quella fonte d'informazione senza inganno stava ricevendo la conferma che Isabella lo amava. Passò un braccio sulle spalle di Alfonso, lo scrollò, risero assieme come bambini.

Comunque fossero andate le cose nel futuro, con o senza l'approvazione di don Peppino, l'amore, quell'amore, nessuno poteva rubarglielo. E gli avrebbe fornito materia d'ispirazione poetica per mesi, per anni. Forse, per tutta la vita.

Fulvio Di Lieto

Testimonianze

Rudolf Steiner - Il Grande Iniziato del nostro tempo

Rudolf Steiner nacque nel febbraio 1861 a Kraljevic, che faceva parte dell'impero auto ungarico, da genitori austriaci di origine contadina e cattolica. Il padre era telegrafista delle ferrovie dell'Austria meridionale, e come tale dovette cambiare piú volte residenza. L'infanzia di Rudolf e dei suoi fratelli, Gustave e Leopoldine, si svolse però sempre nel magnifico scenario delle montagne e dei boschi della Bassa Austria. Steiner amò molto la natura, e questo amore l'accompagnò per tutta la vita. Contemporaneamente, grazie al contatto con le ferrovie e al lavoro tecnico del padre, si sviluppò in lui l'amore per la scienza e per tutto ciò che è esatto, e anche questa fu una passione costante.

Leopoldine e Rudolf Steiner

Fin da piccolo poi Steiner divenne consapevole dell'esistenza di un mondo parallelo a quello terreno. Ben presto infatti si rese conto di avere la capacità di vedere i trapassati e di percepire ciò che i sensi normalmente non percepiscono; e poiché queste esperienze non erano comunicabili a nessuno, il piccolo Rudolf fu per certi aspetti un solitario. Soltanto molto piú tardi, quando era studente universitario, incontrò una persona con la quale poté aprirsi e che gli dischiuse molti orizzonti. Per tutto il resto Steiner fu un bambino normalissimo, che giocava con i coetanei e correva per i boschi.

Gli studi non furono nei primi anni molto regolari: al paese un medesimo maestro insegnava a cinque classi contemporaneamente, con ovvio scarso rendimento degli scolari. Il piccolo Rudolf però imparava da solo molte cose, per esempio si immerse per settimane in un libro di geometria che il maestro gli aveva prestato, restandone incantato: la geometria gli appariva come il simbolo di quel mondo spirituale che non si vede, ma che per lui era altrettanto reale di quello dei sensi.

Altri stimoli gli vennero dal medico del paese, che gli fece conoscere i grandi della letteratura, dal parroco che gli insegnò un po' di astronomia, e dal maestro stesso che lo iniziò alla musica.

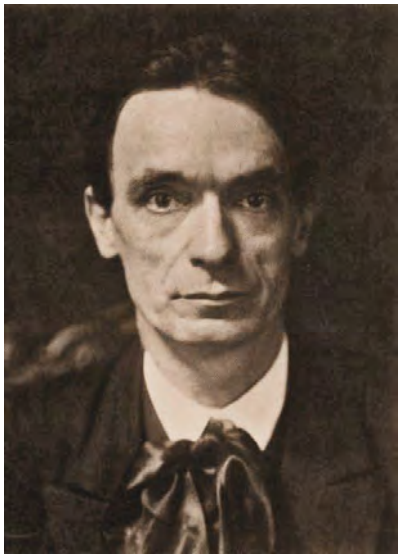
Dopo le elementari, Steiner frequentò le scuole tecniche e in questo perio do scoprí e studiò da solo la *Critica della ragion pura* di Kant. Sempre da solo imparò il greco e il latino: voleva infatti colmare le lacune della scuola tecnica. Ciò che fin da allora lo interessava profondamente era cercare di dimostrare che ciò che agisce nell'uomo e lo fa muovere è lo Spirito, e tanta determinazione e fedeltà a una missione interiore in un ragazzo cosí giovane lasciano veramente stupiti e ammirati.

Dopo essersi diplomato a diciotto anni, Steiner si iscrisse alla Scuola Tecnica Superiore di Vienna, facoltà di matematica, storia naturale e chimica; non arrivò però alla laurea perché subentrarono numerosi impegni che glielo impedirono. Si laureò piú tardi in filosofia presso un'altra università. In quegli anni Steiner frequentò assiduamente anche le lezioni di letteratura tedesca tenute dal professor Karl Julius Schröer, con il quale strinse un rapporto di amicizia che fu molto importante nella sua vita. Sempre in quegli anni incontrò il suo "Maestro": un uomo semplice di nome Felix Koguski, che Steiner definiva un "Iniziato" e che faceva il contadino. Cercava erbe medicinali nelle campagne e andava a venderle in città ai farmacisti. Steiner lo conobbe in treno (viveva allora in un paesino vicino a Vienna e ogni giorno si recava in treno nella capitale per frequentare l'università) e ne divenne amico. «Con lui – scrisse in seguito nell'autobiografia – era possibile parlare del mondo spirituale come con uno che aveva esperienza in proposito».

Steiner nel 1879

Felix possedeva un sapere intuitivo sicuro, che lo portava a cogliere pienamente la spiritualità della natura e a individuare le proprietà terapeutiche delle piante. Egli divenne per il ventenne Steiner «colui che desta», colui che seppe dargli i riferimenti giusti. Il "vero" Maestro, invece, che rimase sempre misterioso in quanto a Steiner parlò pochissimo di sé, giunse piú tardi. Di questo incontro abbiamo soltanto una rapida testimonianza costituita da un passo di una lettera che Steiner scrisse a Édouard Schuré, il famoso autore de *I grandi Iniziati*, del quale fu a lungo amico: «Non ho incontrato subito il Maestro, ma prima uno dei suoi inviati». Felix Koguski fu quindi l'inviato di quel Maestro di cui non conosciamo il nome, che aiutò Steiner a prendere coscienza del proprio compito nella vita e a diventare, per usare le parole di Nietzsche, «ciò che in realtà era».

Come abbiamo prima accennato, il professor Schröer, docente di letteratura tedesca, ebbe molta importanza nella vita di Rudolf Steiner. Fu grazie a lui che Steiner fece le sue prime esperienze pedagogiche presso la famiglia Specht, alla quale fu raccomandato come precettore: doveva impartire lezioni a quattro ragazzi, uno dei quali era idrocefalo e molto arretrato mentalmente. Steiner, grazie a particolare metodi pedagogici, riuscí a recuperarlo completamente, a ridestare le sue "facoltà spirituali" e a inserirlo poi all'università, dove divenne medico. Questa esperienza fu preziosa e aprí la strada al successivo lavoro pedagogico di Steiner. Sempre attraverso il professor Schröer, Steiner ottenne una collaborazione importante: curare per le pubblicazioni della Letteratura nazionale Tedesca due opere scientifiche di J.W. Goethe, *La teoria dei colori* e *La metamorfosi delle piante*. Steiner, appena ventitreenne, assolse il suo compito magistralmente, corredando i testi di note e prefazioni che ancora oggi sono considerate esemplari. Steiner nutriva una profonda ammirazione per Goethe, il massimo poeta tedesco, che si era occupato a fondo anche di geologia, botanica, paleontologia e ottica, ed era stato disegnatore e pittore; in Goethe, che considerava un precursore dell'evoluzionismo, Steiner vedeva realizzati i propri princípi spirituali. In altre parole, Goethe correggeva con concezioni spirituali l'evoluzionismo di tipo materialistico di Darwin: la natura – a suo giudizio – viene gradualmente spiritualizzandosi dal regno vegetale a quello animale e poi umano, e soltanto l'uomo è un "recipiente" capace di accogliere lo Spirito nella sua piena manifestazione. Steiner concordava pienamente con questa visione.



Furono anni molto intensi: oltre alle esperienze pedagogiche e al confronto con l'opera di Goethe, Steiner giunse da solo a intuizioni relative alle ripetute vite terrene e lesse alcune opere teosofiche in materia; profondamente cristiano nell'anima, non avvertí mai contrasto tra la dottrina della reincarnazione e il suo credo.

Steiner considerava i teosofi gli unici «che a quel tempo si interessassero di una seria indagine spirituale» e su questa base si arrivò a una collaborazione sempre piú stretta, che portò alla nomina di Steiner a segretario generale della sezione tedesca della Società Teosofica.

Fin dall'inizio emersero comunque delle differenze, che Steiner non nascose mai, consistenti soprattutto nella diversa importanza data alla figura del Cristo: per i teosofi, che si rifacevano totalmente alla tradizione orientale, Gesú Cristo era una grande anima, al pari di Confucio, Buddha, Lao-tse e altri, mentre per Steiner era la figura centrale della storia dell'umanità, l'Essere Divino che aveva impresso al cosmo intero uno straordinario impulso rivolto al Bene, offrendo all'umanità un'occasione grandiosa di crescita. Steiner era anche convinto che soltanto la tradizione cristiana potesse veramente aiutare a risolvere i problemi del mondo occidentale, in particolare il materialismo, e riteneva che dottrine estranee al nostro patrimonio di pensiero, come quelle orientali, non potessero in alcun modo fare altrettanto. Fu sulla base dell'impostazione cristiana di Steiner che si verificò la rottura con la Società Teosofica. Nel 1913 presentò le sue dimissioni ad Annie Besant, presidente della Società e si dedicò totalmente a sviluppare la sua Antroposofia, il movimento di pensiero da lui ideato, che già si era venuto delineando negli anni precedenti.

Antroposofia, cioè "scienza dell'uomo", fu il termine scelto da Rudolf Steiner per il suo movimento di pensiero. Compito dell'Antroposofia, disse Steiner, era dare all'uomo la consapevolezza della sua origine divina, del suo cammino evolutivo, della realtà della vita dopo la morte e delle molte esistenze previste per lui in base alla legge del *karma:* in altre parole, iniziarlo alla "Scienza dello Spirito".

L'Antroposofia manifestò ben presto sviluppo e potenzialità nuovi e impensati e trovò applicazione in molti campi del pensiero e dell'attività umana. Steiner per esempio ebbe molto a cuore la questione sociale, problema che si presentò in tutta la sua complessità alla fine della prima guerra mondiale, con la Germania sconfitta e affamata sull'orlo della rivoluzione. Tenendo conferenze a operai e industriali, Steiner parlò di "Tripartizione dell'organismo sociale" e spiegò che l'insoddisfazione della classe operaia era dovuta non solo a problemi di natura economica, ma anche e soprattutto di natura culturale. Le rivendicazioni sociali, spiegava Steiner, potevano essere soddisfatte soltanto da un'educazione intellettuale e morale di buon livello. Lo Stato deve lasciar liberi i cittadini in campo culturale, artistico, scientifico e religioso; esso deve gestire la politica e proteggere i cittadini considerandoli tutti uguali davanti alla legge, e deve evitare di trasformarsi in imprenditore economico, intervenendo solo in casi eccezionali. Soltanto la fraternità e la collaborazione tra produttori e consumatori può creare, diceva Steiner, un circuito economico soddisfacente.

Libertà spirituale, uguaglianza di fronte alla legge e fraternità attiva nella vita pratica erano quindi le ricette che Steiner suggeriva per la soluzione dei problemi sociali. I tempi non erano maturi, e non lo sono neppure oggi a cent'anni di distanza, ma una futura società meno egoistica e materialistica, meno competitiva e piú proiettata verso i valori culturali e spirituali, potrà certamente tener conto degli impulsi suggeriti dal fondatore dell'Antroposofia.

Se le tematiche sociali di Steiner non trovarono applicazione, la sua pedagogia incontrò subito molti consensi e oggi è ampiamente diffusa. Di problemi pedagogici Steiner si era occupato fin da ragazzo, quando era stato precettore presso la famiglia Specht. L'occasione di approfondire le sue idee gli venne dall'offerta di Emil Molt, direttore della fabbrica delle sigarette Waldorf-Astoria di Stoccarda, di organizzare una scuola aziendale per gli operai e i loro figli. Steiner aderí con entusiasmo e si dedicò in particolare alla formazione degli insegnanti che avrebbero dovuto operare in tale scuola. L'arte dell'educazione di Steiner consiste nella formazione umana e spirituale globale degli allievi, per aiutarli a orientarsi nel mondo. Il bambino deve essere considerato un essere costituito da corpo, anima e Spirito; il programma scolastico deve tendere a sviluppare le doti artistiche, artistiche, emozionali e spirituali dell'allievo, oltre che quelle intellettuali, senza trascurare le attività ginniche e manuali.

La prima classe della prima scuola Waldorf a Stoccarda nel 1920 con l'insegnante Robert Killian

Validi e positivi gli stimoli che Steiner fu in grado di fornire anche in campo medico: tenne infatti numerosi corsi per medici, infermieri e studenti di medicina sull'arte medica in generale e sul modo di diagnosticare e curare le piú diverse malattie. Suo scopo era ampliare l'arte medica, non certo sostituirsi ad

essa: suggerí pertanto di tener conto non solo del corpo del paziente, ma anche della sua anima e del suo Spirito, e di considerare sempre l'organismo umano un'espressione dell'uomo soprasensibile.

I laboratori Weleda ad Arlesheim nel 1921

Steiner forní indicazioni molto precise anche in campo farmacologico, soprattutto per medicamenti erboristici, che vengono tuttora utilizzate nei laboratori Weleda. È fuor di dubbio che tutte queste conoscenze siano da ricondurre alle sue straordinarie doti di veggenza e intuizione: di ciò egli non parlò mai in maniera diretta, ma poiché non aveva mai condotto studi in queste materie, non può esserci altra spiegazione.

Molto interessanti sono inoltre le sue osservazioni sui bambini psicopatici, o comunque portatori di handicap: per questi casi Steiner ricorreva a spiegazioni che si basavano sull'Antroposofia e in particolare sulla dottrina della reincarnazione e sulla legge del *karma.* Le anime di questi bambini, spiegava, hanno volutamente scelto di incarnarsi in corpi malati o malformati in quanto queste esperienze sono tutt'altro che inutili per lo Spirito. Per far sí però che questa utilità si manifesti in pieno, occorre che i bambini siano trattati con molto amore e devozione, trasmettendo loro «non la pesantezza della vita, bensí l'umorismo verso la vita». Su queste basi si sviluppò la pedagogia curativa steineriana, tuttora tenuta in gran conto.

Attività di dinamizzazione in una azienda agricola biodinamica

Un altro campo che si avvalse degli impulsi di Steiner fu quello dell'agricoltura. Steiner infatti fu l'iniziatore di quella che viene oggi chiamata "agricoltura biodinamica": concimazione senza ricorso alla chimica, corretta alimentazione del bestiame, principio della rotazione delle coltivazioni e altro ancora. Indicazioni che nella nostra epoca di inquinamento, sfruttamento e deterioramento dell'ambiente risultano tanto piú utili.

Resta da dire qualche parola sull'impulso religioso impresso dall'Antroposofia di Steiner: egli non pensò mai di proporre qualcosa che potesse in qualche modo sostituire la religione, ma ritenne anzi che l'Antroposofia potesse costituire uno stimolo per avvicinarsi a essa.

Tutti questi impulsi e altri ancora assorbirono per anni completamente le energie di Rudolf Steiner. Se a ciò si aggiungono i numerosi cicli di conferenze in tutta Europa, il lavoro per la stabilizzazione della Società Antroposofica, l'attività al Goetheanum, bisogna ammettere che la sua attività fu straordinaria.

Ma a Natale del 1922 successe un fatto che annullò il lavoro di anni: il Goetheanum, che era interamente costruito in legno, fu distrutto da un incendio, di natura quasi certamente dolosa. Si trattò per Steiner di un'esperienza dolorosissima, nella quale tuttavia dimostrò tutta la sua forza d'animo. Un anno dopo fu posta la prima pietra del nuovo edificio, quello attuale, che doveva ricalcare la struttura dell'altro, essendo però costruito in cemento, in uno stile particolarissimo, maestoso e fluido al tempo stesso, e con locali adeguati alle esigenze della Società Antroposofica.

All'inizio del 1924 cominciò a manifestarsi la malattia che doveva portare Rudolf Steiner alla tomba; per nove mesi, fino a settembre, riuscí a vincere la spossatezza e il calo di energie, rispettando fino in fondo i suoi impegni e i suoi programmi; poi fu costretto a mettersi a letto e non si alzò piú. Approfittò dei mesi che gli restavano (morí nel marzo del 1925) per scrivere la propria autobiografia (*La mia vita,* che si arresta al 1907), e dal suo letto seguí costantemente i lavori del nuovo Goetheanum.

Consapevole della fine che lo attendeva (la natura esatta della malattia non fu mai accertata con precisione), Steiner prima di morire volle impostare nel modo migliore il futuro lavoro della Società Antroposofica. Lucido fino alla fine, morí da vero Iniziato. I suoi ultimi momenti furono cosí descritti da G. Wachsmuth, che era presente: «Gli istanti supremi della vita terrena di Rudolf Steiner furono privi di ogni segno di lotta con il fisico, liberi dalle incertezze che accompagnano sovente la morte delle persone; il suo volto esprimeva pace, grazia, sicurezza interiore, visione spirituale. Incrociò le mani sul petto, gli occhi erano luminosi e rivolti verso mondi ai quali si univa nella visione. Quando giunse l'ultimo respiro, egli stesso chiuse gli occhi, senza che per questo la stanza si riempisse dell'esperienza di una fine, bensí di un evento di estrema spiritualità. I suoi tratti, la forza di preghiera delle sue mani, denotavano una veglia solenne e trasfigurata. La figura che qui giaceva parlava di una veglia ultraterrena, di un procedere verso le sfere dello Spirito, cosí come l'espressione data dai grandi artisti ai cavalieri che riposano sui sarcofagi medioevali fa pensare che essi vedano pur avendo gli occhi chiusi e che la loro figura, pur immobile, stia ancora avanzando».

Rudolf Steiner fu un uomo solidamente ancorato al proprio tempo e alla vita concreta, e contemporaneamente proiettato verso la dimensione spirituale, della cui esistenza, che per lui era esperienza diretta, era convinto in maniera assoluta. Di tali suoi convincimenti volle far partecipe il suo prossimo, divenendo quindi un combattente contro lo spirito del proprio tempo: lottò infatti instancabilmente contro il materialismo imperante, a favore di una visione spirituale dell'esistenza.

Pur dotato di veggenza e di una capacità grandissima di intuizione, Steiner non volle mai essere considerato un occultista e tese sempre a integrare la ricerca spirituale nella scienza. Insegnò a non vivere passivamente ma a realizzare il proprio potenziale interiore, rappresentò la morte come un passaggio alla vita dello Spirito, mostrò agli occidentali la dottrina della reincarnazione che interpretò come una necessità cosmica, un meccanismo di assoluta giustizia che consente di progredire o eventualmente anche di regredire, nella piena libertà di ognuno. In uno dei suoi libri fondamentali, *L'Iniziazione,* indicò all'uomo i mezzi per sviluppare ali abbastanza forti per volare fino alla conoscenza dei mondi superiori e per far emergere le proprie facoltà spirituali.

Steiner traccia inoltre un quadro gigantesco della struttura dell'universo e del ruolo che l'uomo ha in esso; parla del cammino evolutivo della razza umana, del destino eterno dell'uomo, dell'opportunità di considerare questa vita come uno degli anelli della catena di esistenze tesa a far progredire, a salire sempre piú in alto. Il faro luminoso che tutto illumina è Gesú Cristo, figura centrale della storia dell'uomo e dell'universo.

La conoscenza del mondo ultrasensibile, spiega ancora Steiner, è aperta all'uomo purché sappia andare al di là del puro intelletto facendo emergere le potenzialità insite in lui. Tale conoscenza deve poi vivificare e dinamizzare il suo rapporto con il mondo e la vita terrena, creando il desiderio di una vita piú grande, piú profonda, piú ricca di significato.

A parte certe affermazioni non controllabili (per esempio quelle relative alle Gerarchie spirituali, ai mondi astrali, agli angeli), il pensiero di Rudolf Steiner è estremamente attuale e capace di trovare applicazione in numerosi campi della vita culturale, sociale e spirituale: un autentico pensiero iniziatico, la cui comprensione cresce ed è destinata a crescere ancora.

Paola Giovetti

Selezione dal volume di Paola Giovetti *I grandi Iniziati del nostro tempo – I Maestri del cammino interiore* – Edizioni Mediterranee, Roma 2006. – Un libro di cui consigliamo vivamente la lettura.

Darò un particolare esempio per mostrare come ci si può immergere nelle profondità degli scritti religiosi e capire sempre meglio cosa contengono.

Se consideriamo gli organi dei nostri sensi come si considerano abitualmente, vediamo che:

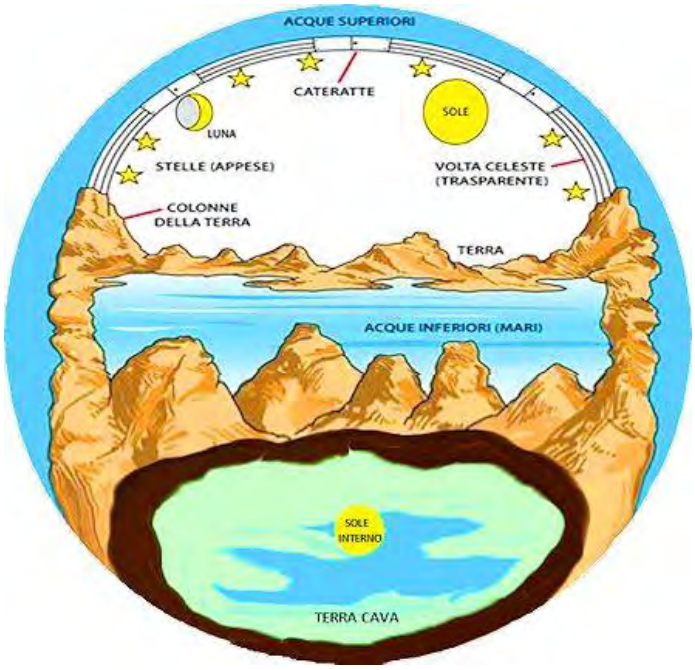
- l'organo dell'**odorato** ci permette di percepire la sostanza stessa. È impossibile che l'uomo abbia una percezione olfattiva senza che ci sia l'emanazione di una sostanza. Esiste un legame con la sostanza stessa.
- L'organo del **gusto** non si lega alla sostanza stessa, dissolve le cose e percepisce l'effetto che producono. Possiamo dunque chiamare il gusto un senso chimico, perché esso penetra nella struttura della sostanza.
- Il terzo senso, la **vista**, non ha piú niente a che fare con la sostanza, perché percepisce soltanto delle immagini tracciate dalla sostanza.
- Il quarto senso, il **tatto**, ha ancor meno a che fare con quanto è sostanza, perché percepisce degli oggetti solo le qualità dell'ambiente del tipo caldo/freddo, vale a dire uno stato della sostanza; non dipende piú dalla sostanza stessa, ma dallo stato che le regna intorno.
- L'**udito**, poi, non dipende per nulla dall'aria, perché percepiamo solo le vibrazioni dell'aria, il che è assolutamente in un rapporto del tutto esteriore con il mondo materiale; la materia, l'aria, è solo l'intermediaria per la propagazione delle onde sonore.

L'odorato è il gradino piú basso di percezione della sostanza, poi viene il gusto, dopo il gusto, la vista, il tatto e infine l'udito. Prendiamo il tatto, possiamo adesso porci una domanda: "Che cosa sono il caldo e il freddo?" È quanto contenuto nell'etere di calore. Il tatto percepisce dunque l'etere di calore, la vista l'etere di luce, il gusto l'etere chimico, l'odorato l'etere di vita, l'udito percepisce l'aria. Un sesto e settimo senso, che si svilupperanno in avvenire, percepiranno l'acqua e la terra.

Nei nostri sensi abbiamo dunque una graduale successione di quelle che chiamiamo le nostre sostanze. Vediamo per primi i nostri tre sensi inferiori.

La vista percepisce gli oggetti che stanno attorno a noi grazie all'etere di luce. Ci fu però un tempo in cui tutto quello che ci circondava era buio e oscuro. Risaliamo al momento in cui la vista è apparsa nell'uomo e quando il mondo esteriore, in quanto tale, gli è diventato percepibile. Prima, l'occhio non era ancora aperto sull'esterno. Immaginiamo la stessa forza che l'occhio riceve dall'esterno, nell'etere di luce, scorrere dall'interno verso l'esterno, dunque attraversando gli occhi in senso inverso. Se fosse cosí, l'essere illuminerebbe le persone intorno a lui. Una simile cosa è esistita in una certa epoca, quando gli uomini possedevano un occhio in mezzo alla fronte, come i ciclopi. L'illuminazione era prodotta dalla luce che usciva; essa irraggiava dall'interno verso l'esterno. L'essere umano illuminava allora gli oggetti attorno a lui e anche il suo proprio corpo, come si vede ancora in certi animali marini. A quell'epoca, l'uomo non aveva ancora una coscienza propria; era solo il mezzo che la divinità appropriata utilizzava per illuminare il mondo. Quest'ultima non aveva altri mezzi che gli occhi degli uomini per vedere gli oggetti attorno.

Quando l'uomo non aveva ancora l'intelletto, era possibile che la luce attiva della divinità lo attraversasse illuminando gli oggetti. Per la divinità, l'uomo era un mediatore. Essa voleva rendere gli oggetti delimitati visibili grazie alla luce. L'uomo ricevette la sua struttura per il fatto che la luce lo attraversava. Prima che la luce attraversasse l'uomo, la divinità non aveva bisogno della luce, perché gli oggetti non erano ancora solidi; essi erano liquidi e per conseguenza non c'era ancora bisogno di luce. È il momento che descrive la Bibbia: «*Le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*». Il mondo di allora era veramente acqua; l'oro, l'argento e anche gli altri metalli colavano, erano fluidi. Quando in seno all'acqua si formarono gli oggetti solidi come dei blocchi di ghiaccio, l'uomo si distaccò, e la luce divenne necessaria. «*Dio disse: che la Luce sia, e la Luce fu*». Soltanto allora l'essere umano ebbe la sua forma. Fu il momento in cui venne introdotto l'etere di luce e quando si staccarono i componenti solidi: «Dio fece una distesa» [*Genesi* 1,6 *Dio disse: via sia una* distesa *tra le acque, che separi le acque dalle acque*]. Prima tutto era fatto di una sostanza acquosa; nello stesso modo con cui l'etere di luce fu introdotto nel solido, l'etere chimico fu introdotto nell'acqua. L'affinità chimica fu introdotta nell'uomo quando era ancora allo stato liquido. I rapporti di affinità chimica, secondo i quali le differenti sostanze oggi si legano insieme, furono impressi nell'individuo.



Torniamo poi allo stato in cui l'uomo, e tutta la Terra, erano ancora aerei; fu allora introdotto in lui l'etere di vita, o etere atomistico. All'epoca, l'etere di vita fu introdotto nel mondo attraverso l'uomo.

Prendiamo ancora una volta in considerazione lo stato che regnava quando Dio disse «*Che la Luce sia!*». La Terra cominciava a densificarsi. La Terra era illuminata. L'uomo cominciava dunque a diventare solido. Si trattava allora di conservargli le forze precedenti. A partire da quel tempo fu raggiunto lo stadio in cui l'uomo lasciava passare la luce attraverso di lui. In seguito si produsse un capovolgimento completo: l'uomo cominciò allora a percepire la luce dall'esterno.

All'origine furono introdotti nel mondo attraverso l'uomo:

1° l'etere atomistico o etere di vita
2° l'etere chimico
3° l'etere di luce

Il capovolgimento fu:

3° la percezione dell'etere di vita
2° la percezione dell'etere chimico
1° la percezione dell'etere di luce

L'uomo ricevette allora la luce di ritorno dal mondo (capovolgimento del turbine). Una volta emanava lui stesso la luce, da allora la luce entrò in lui e vi si rinchiuse, per questo egli è diventato cosciente. La luce brillò in lui; l'uomo cominciò a lasciare tutto il mondo circostante riflettersi in lui. Il passo successivo fu quello in cui l'uomo cominciò a conoscere gli oggetti secondo la loro composizione chimica, ad avere simpatia o antipatia per le sostanze, un'affinità con il resto del mondo. Alla fine, percepí in sé anche l'etere atomistico o etere di vita.

L'uomo ebbe la sua statura solida grazie all'introduzione della luce nel mondo. Grazie all'introduzione dell'etere chimico, ebbe un'affinità con il mondo. Grazie all'etere atomistico ha ricevuto la vita.

Dunque, attraverso gli occhi ebbe la sua statura, attraverso il senso del gusto la sua affinità con il mondo; attraverso l'odorato, il naso: la sua vita. Jahvè soffiò nelle sue narici il soffio vivente.

Se ci avviciniamo agli scritti religiosi con simili rappresentazioni, scopriamo che vi sono depositate le piú profonde verità. Vediamo però se, all'origine, ci sono state consegnate cosí come le abbiamo attualmente.

Immaginiamo, per esempio, l'architetto del tunnel del San Gottardo e poi colui che lo descrive. Non era forse proprio necessario che il costruttore del tunnel avesse del genio civile allo stato cosciente, ma egli ha trascritto un'idea nella realtà. Per gli antichi saggi, in rapporto a quelli attuali, è la stessa cosa. All'epoca, avevano una saggezza creatrice. Ai nostri giorni, abbiamo una saggezza percepita. La saggezza creatrice è quella che un tempo ha fatto l'uomo, ha costruito pezzo per pezzo ciò che l'anatomista odierno estrae e descrive. La saggezza creatrice è esattamente la stessa, la stessa che utilizziamo oggi. Essa è stata depositata nel mondo. Nell'antica saggezza si ha a che fare con il piano dell'universo. Potete adesso capire perché il mistico deve entrare in se stesso. Il vero mistico deve essere un esploratore dell'interiorità. Egli cerca di ritrovare gli stadi dell'evoluzione grazie ai quali è stato creato.

Se potessimo chiudere completamente gli occhi a tutta la luce e creare quindi la luce in noi, finché il mondo appaia illuminato dalla nostra interiorità, potremmo allora immergerci in noi stessi, nella saggezza creatrice, e percepire tutto all'interno. Questo ha un valore pratico, perché ci si ricorda che, in fondo, l'uomo è stato costruito per il fatto che è passato attraverso il regno minerale, vegetale e animale; tutto questo è dunque anche in lui. Quello che è al di fuori, nel mondo, sono i residui di quello che l'uomo stesso è stato.

Nella sua genesi, il cuore umano aveva affinità con quello che allora avveniva all'esterno. Nel momento in cui ci si immerge nel cuore, si ricrea per sé l'ambiente come era all'epoca in cui il cuore è nato, nell'èra della Lemuria ➔. Se ci si concentra sull'attività del cuore, si può far sorgere come per magia tutto l'ambiente dell'èra della Lemuria, quando si è formato il cuore. I paesaggi della Lemuria sorgono allora in noi. Chi si concentra sul cuore vede la genesi del genere umano.

Concentrandosi sulla parte interna del cervello, che si è formata solo poco a poco durante l'èra di Atlantide 🡐, si vedono emergere i paesaggi di quest'ultima.

Se ci si concentra sul plesso solare, si è riportati all'epoca degli Iperborei. Cosí si risale ai mondi scomparsi. Non è un ruminare nella propria interiorità, ma una vera percezione dei

differenti organi nella loro affinità con l'universo. È in questo modo che Paracelso ha trovato i suoi rimedi per guarire i malati. Sapeva che la digitale purpurea è apparsa quando è nato il cuore umano. Grazie alla concentrazione su un organo si rivelano le medicine corrispondenti. Le parti del macrocosmo sono dunque legate alla natura microcosmica dell'uomo.

Adesso si capisce facilmente cosa vuol dire «l'uomo ha il sangue rosso e caldo, e lo stesso vale per gli animali superiori». Vuol dire che da allora l'uomo è abilitato a separarsi dal suo ambiente, a diventare un'unità chiusa in se stessa, autonoma. Il pesce non lo è. Il pesce ha la temperatura dell'ambiente. Con il sangue rosso e caldo, l'uomo ha avuto la capacità di sviluppare un calore interno. Questo gli ha permesso di separarsi dall'ambiente in cui vive. Prima, egli aveva la temperatura ambiente. Cos'è realmente successo allora?

Consideriamo l'essere umano indifferenziato prima della Lemuria. Sulla Terra intera c'era ovunque lo stesso calore. Il calore all'interno dell'uomo era uguale a quello esterno. Ad un certo momento, lo stato di calore interno è aumentato. Quel calore nell'uomo ha significato dunque un calore suo proprio, un calore catturato nell'isolamento; fuori, nel mondo, si produceva il contrario: vi erano il calore, il fuoco. Prima, all'esterno, non c'era ancora fuoco. La possibilità di far sprigionare delle scintille nella natura apparve solo quando il calore apparve nell'uomo. Da allora, fuori ci fu il fuoco benefico e nell'uomo il fuoco egoistico.

Ci fu dunque il momento in cui il fuoco per l'uomo fu tratto da esseri spirituali. Gli uomini hanno preso il loro calore dal corpo di un particolare essere spirituale: Agni. Per questo fatto, ciò che esisteva prima nel mondo come spirito del fuoco dovette ritirarsi e poté apparire solo a momenti sotto forma di fuoco. Il mito di Prometeo si basa su questo fatto. La divinità ha perso il suo corpo precedente, e si è creato un nuovo corpo nel fuoco esterno. Avete qui un esempio del tutto particolare che mostra come l'uomo, in un certo modo, ha un'azione distruttrice sulle forze elementari della natura. L'uomo ha provocato l'apparizione dell'elemento fuoco per il fatto che è diventato un essere isolato. Per questa ragione esiste una frase occulta che dice che, in fondo, l'uomo è un distruttore nei confronti degli esseri elementari. Questo ci porta lontano e ci fa capire come anche oggi, dato che si evolve, l'uomo crea continuamente nel suo ambiente nuove condizioni, nuove forze naturali. Egli modella la Terra. Il fuoco è apparso nell'èra della Lemuria; ecco perché la Lemuria ha potuto perire per il fuoco che l'uomo stesso aveva creato.

Jan Cossiers «Prometeo ruba il fuoco agli dèi»

Il continente di Atlantide è perito per l'acqua. Il quinto continente perirà per il male. Si può osservare nel modo seguente una specie di regressione.

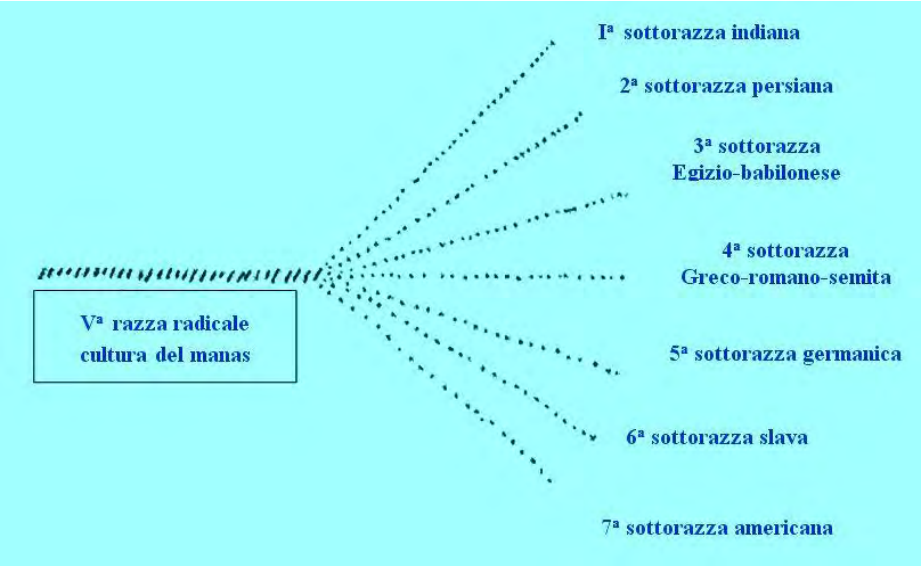
Il passo successivo dell'uomo – durante l'èra atlantidea – fu di lavorare sul suo corpo eterico. Per fare questo, attirò l'aria del suo ambiente. Modificò il suo corpo eterico nel senso che, su Atlantide, le condizioni cambiarono completamente. Prima, su Atlantide, la superficie della Terra era immersa completamente nella nebbia; l'atmosfera era tale che nessun arcobaleno avrebbe potuto formarsi. All'epoca, l'uomo agiva sull'acqua. Nell'era lemurica, agiva sulla terra ferma; questo fece scaturire il fuoco. Nell'era di Atlantide, agiva sull'acqua; questo produsse la luce (essa corrisponde alla luce all'interno del nostro intelletto). In seguito, agirà sull'aria. L'uomo farà perire la quinta razza radicale a causa di ciò che si chiama il male. Poi verrà la sesta razza radicale. La quinta razza radicale è quella che sviluppa il *manas* sul piano fisico.

Nell'antica India, si viveva in una trance profonda nello stato che corrisponde al *manas*. È allora che i *rishi* rivelarono l'antica saggezza agli antichi Indiani.

La seconda rivelazione fu fatta ai Persiani in uno stato simile al nostro sonno profondo. In quello stato, l'uomo udiva la parola. Era lo stato della trance del sonno degli antichi Persiani. La parola è detta *honover* dai Persiani.

Terza rivelazione: i popoli dell'Asia Minore, i babilonesi, gli egiziani, percepivano grazie al *manas* nella coscienza immaginativa; avevano delle visioni o delle visioni/sogni.

Quarta rivelazione: nei Semiti, Greci e Romani fu sviluppata una coscienza chiara e desta. Il *manas* veniva percepito nella chiara coscienza diurna in quanto uomo incarnato, il Cristo Gesú.



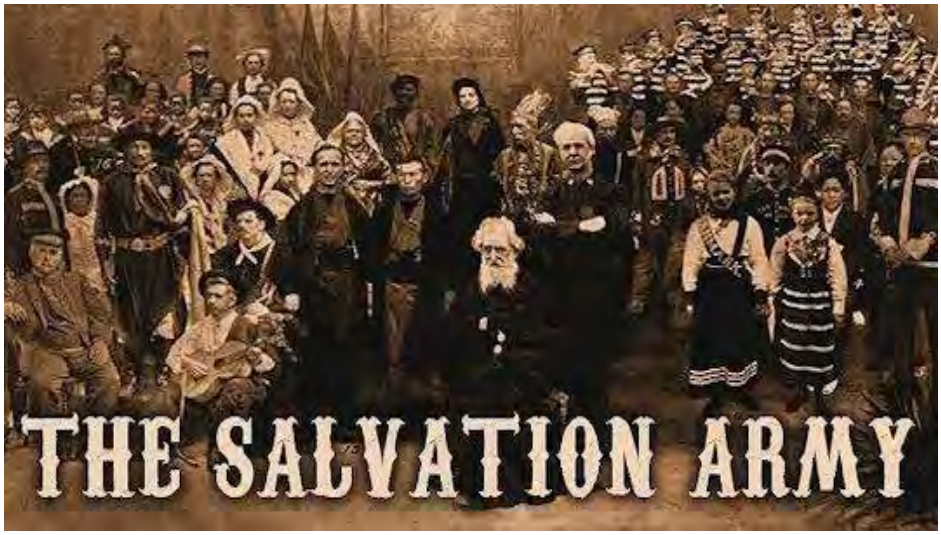
Negli Indiani troviamo dunque la trance del corpo fisico; nei Persiani, troviamo il sonno profondo del corpo eterico; nei popoli dell'Asia minore, troviamo la coscienza immaginativa del corpo astrale; nei Semiti, Greci, Romani la coscienza di veglia dell'Io.

Attualmente, nella quinta sottorazza, non c'è la percezione di un *manas* che avanza, questa sottorazza vede però l'elemento supremo nell'esperienza psichica dei semplici concetti. La nostra sottorazza ha sviluppato il *manas* psichico, l'attuale scienza.

La sesta sottorazza svilupperà un *manas* sovrapsichico. Quello che nell'uomo è adesso semplicemente una specie di sapere, nella sesta sottorazza sarà una realtà immediata, una forza sociale. Incombe alla sesta sottorazza di far penetrare nell'organismo sociale quello che tutta l'evoluzione precedente ha prodotto. Soltanto allora il cristianesimo avrà il ruolo di strutturazione sociale. La sesta sottorazza diventa la razza-germe fondamentale per la sesta razza radicale.

La quinta sottorazza deriva dai Proto-semiti, la quinta sottorazza della quarta razza radicale. I Proto-semiti hanno sviluppato l'Io individuale che produce l'egoismo. L'umanità deve loro il fatto di essere divenuti autonomi. L'uomo deve dapprima trovare se stesso, ma anche nuovamente donare se stesso. Deve dedicarsi a quello che rende reale il pensiero. La sesta sottorazza è destinata a sostituire la parentela data dal sangue con quella del *manas*, la parentela di Spirito. Il pensiero che è altruista svilupperà la disposizione a superare l'egoismo.La settima sottorazza sarà una nascita prematura. Essa trasporrà troppo presto quello che proviene dal *manas* in una realtà ancora troppo forte. Nella sesta sottorazza sarà data la disposizione a superare l'egoismo, ma in maniera tale da far rispettare l'equilibrio fra l'Io e l'assenza di Io. L'uomo della sesta sottorazza non si perderà all'esterno, né si rinchiuderà all'interno. Nella settima sottorazza ci sarà una specie d'ipertrofia: l'uomo manifesterà allora all'esterno quello che ha in lui attualmente: il suo egoismo. Invece coloro che costituiranno la sesta sottorazza si manterranno in equilibrio. La settima sottorazza indurirà l'egoismo. I popoli angloamericani finiranno per essere come qualcosa di immobilizzato fino nella sesta razza radicale, come oggi i cinesi sono un resto rimasto fermo dell'èra di Atlandide, la quarta razza radicale.

L'egoismo universale emana dalla razza anglo-americana. Partendo da lí, l'egoismo coprirà tutta la Terra. Tutte le invenzioni che coprono la Terra di una rete di egoismo vengono dall'Inghilterra e dall'America. Dunque, partendo da lí tutta la Terra sarà coperta da una ragnatela di egoismo, di male. Ma all'Est una piccola colonia formerà per l'avvenire il seme della nuova vita.



La cultura anglo-americana consuma la cultura dell'Europa. In Inghilterra e in America le sètte non rappresentano altro che i piú incredibili processi di conservazione delle cose antiche. Società come ← l'Esercito della Salvezza e la Società Teosofica sono state però lí create proprio per salvare le anime dalla decadenza, perché l'evoluzione delle razze non va di pari passo con l'evoluzione delle anime. La razza stessa va verso la propria rovina. Porta in sé la disposizione ad essere la razza del male.

- Nella quarta sottorazza il lavoro era un tributo (il lavoro degli schiavi).
- Nella quinta sottorazza il lavoro è una merce (lavoro venduto).
- Nella sesta sottorazza il lavoro sarà un sacrificio (lavoro libero).

L'esistenza economica sarà allora separata dal lavoro; non ci sarà piú proprietà privata, tutto sarà bene comune. Non si lavorerà allora piú per la propria esistenza, ma si farà tutto con assoluto sacrificio per il bene dell'umanità.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner Berlino, 31 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

NEURODELIRI

Cronache da BABELE

Quanto ci siamo chiesti cos'è l'uomo,
da dove viene e dove andrà a parare
il suo cammino! La risposta è stata
di recente annunciata in quel di Pisa
da un team di esperti sovrannazionali,
secondo i quali renderebbe umano
l'uomo un processo che ricava in sintesi
nella nostra corteccia cerebrale
la dopamina dagli interneuroni.
Millenni di rovelli si chiariscono
grazie a questa scoperta. Ora sappiamo
che essendo per genetica dotati
di tali rare protesi neurali
ci distinguiamo dalle grandi scimmie
che ne sono sprovviste, in obbedienza
a un codice di cui ci sfugge il senso.
L'agenzia del Pentagono, la DARPA,
pensa già di sfruttare la scoperta
in progetti avanzati di difesa,
l'opzione militare essendo l'unica
per cui valga la pena elucubrare
e spendere quattrini e vite umane.
Collegando i neuroni coi transistor
e le sinapsi cerebrali al gioco
di complessi algoritmi, si potenzia
la mente con le protesi neurali,
e il plantigrado assurge alle finezze
speculative e tattiche di un genio.
Eppure si sperava che la scienza
con la sua tecnologica efficienza
privilegiasse il cuore e non la mente
implementando l'uomo cogitante
secondo i paradigmi dello Spirito
e praticante amore e devozione,
ché nei precordi è insito il mistero
del trascendente che si fa pensiero.
Ma invece di voler trasumanare,
l'uomo-robot si limita a rampare,
scimmia che nonostante il digitale
di cui si sta dotando in esclusiva,
si perde nel delirio cerebrale
dell'Io nella materica deriva.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Desideravo sapere come considerare la tecnica del Tai Chi Chuan. Deve essere considerata, come lo Yoga, una disciplina superata per l'uomo moderno, oppure può apportare benefici soprattutto a livello curativo e spirituale per l'epoca attuale?

Antonietta Gioli

La tecnica del Tai Chi, oggi insegnata e praticata in molte palestre e anche in parchi all'aperto – a emulazione della pittoresca tradizione cinese tuttora molto seguita da persone di ogni età, soprattutto in ampi spazi esterni all'inizio della giornata – risale all'undicesimo o al dodicesimo secolo. Questo si commenta da sé. Come lo yoga, o le varie tecniche di rilassamento Yukendu, o simili, si tratta di insegnamenti che erano diretti a individui con una struttura animica e fisica assai diversa da quella occidentale attuale.

✉ Ho seguito un corso sulla storia delle dottrine teologiche e spesso si parlava di Sant'Agostino e San Paolo. Ricordo però che Sant'Agostino aveva anche una storia di cristianesimo esoterico, un suo rapporto con i Manichei. Mi piacerebbe conoscere di piú al riguardo.

Pasquale S.

Da quanto ci ha rivelato Steiner, Agostino era la reincarnazione di Giuda Iscariota, il traditore. Aveva per carattere una grande considerazione di sé e del proprio valore, che pretendeva fosse riconosciuto da chi gli era intorno. Cercò di inserirsi in un'organizzazione spirituale, per conoscere a fondo il Cristianesimo, e si rivolse ai Manichei, che seguivano gli insegnamenti esoterici piú puri della primigenia cristianità. Studiò e approfondí i sacri testi manichei e ne imparò gli altissimi fondamenti spirituali occulti, sconosciuti alla Chiesa esteriore. Ma anche nell'organizzazione manichea c'era una gerarchia, e dopo un'opportuna preparazione si poteva avanzare, sempre che se ne fosse degni. In diverse occasioni, però, la sua richiesta di salire di grado fu respinta, perché considerato molto istruito tuttavia non ancora disinteressato e umile a sufficienza. La mancanza di un'adeguata "carriera" alla fine lo rese furioso. Uscí dalla Chiesa manichea e ne divenne il piú feroce oppositore e delatore. Scrisse in seguito dei verbosi tomi, tra cui le sue famose "Confessioni", testi tuttora ritenuti basilari, tanto da essere lui considerato un Padre della Chiesa. In realtà, i suoi scritti sono in buona parte rielaborazioni di tutto quello che aveva appreso quando era fra i Manichei, con aggiunte personali che tolgono purezza ed elevazione all'insegnamento originario. Spesso chi tradisce in una vita tende a ripeterlo nella seguente... E dire che Sant'Agostino aveva ricevuto dal Cristo il dono piú grande che può mai essere fatto a creatura vivente. Come scrive Steiner nella sua conferenza tenuta a Colonia l'11 aprile 1909 (O.O.N° 104): « Quando l'evento del Golgotha fu compiuto, accadde qualcosa al corpo eterico e al corpo astrale di Gesú di Nazareth: essi furono moltiplicati dalla potenza del Cristo, e da quel tempo in avanti nel Mondo spirituale vi furono tante e tante repliche di quel corpo eterico e di quel corpo astrale. Ed esse continuarono ad operare. Quando viene quaggiú una individualità spirituale, assume un corpo eterico e un corpo astrale. Nel caso il karma di quella individualità lo permetta, essa riceve, insieme agli altri veicoli, una replica del corpo eterico di Gesú di Nazareth. Questo si verificò, ad esempio, nei primi secoli della nostra èra, in Sant'Agostino, che ricevette come proprio corpo eterico la replica del corpo eterico di Gesú di Nazareth. Mentre l'astrale e l'Io erano suoi propri...». Sempre secondo Steiner, la stessa individualità si era incarnata come Costantino, il cui destino era stato anche quello in qualche modo di tradire. Con la fondazione di Costantinopoli (che piú tardi ospitò il fatidico Concilio che eliminò lo Spirito dalla religione cristiana, riconoscendo nell'uomo solo l'anima), egli contribuí al processo di materializzazione del Cristianesimo. Promulgando il famoso "Editto di Costantino", fece del papato la Chiesa di Stato, gettando le basi di quello che sarebbe diventato poi il potere temporale, avviando il Cristianesimo ad allontanarsi sempre piú dalle forme di culto originarie e oscurandone anche i contenuti spirituali, fino a farlo diventare una specie di tribunale con potere inappellabile di giudicare il bene e il male. Naturalmente, dato il ruolo preminente ricoperto nelle sue varie esistenze (si parla persino di una sua eventuale reincarnazione come Leonardo da Vinci), si tratta di un personaggio di grande importanza – come lo erano tutti gli Apostoli, ognuno reincarnazione di profeti e guide dell'antichità – ma nonostante tale preminenza, con lati oscuri difficili da superare.

✉ Volendo praticare la tecnica della preghiera continua nel cuore di cui Scaligero parla in "Meditazione e miracolo", è bene concentrarsi sul cuore fisico, sul centro del cuore (punto al centro del petto), su nessun punto o altrove?

Andrea Giovanni

La parte del libro cui il lettore si riferisce è la seguente: «...V'è un'altra via, ugualmente valida; se si può intuire l'azione diretta dell'Io spirituale e la sua possibilità di risolvere qualsiasi oscurità, grazie al suo assoluto dominio della Materia e perciò a fortiori dell'animico e dell'eterico, si può anche comprendere a questo punto la via della *preghiera continua* nel cuore. Occorre imaginare di essere nel cuore come in un tempio, in cui genuflessi s'incontra vivente il Divino e si merita di accogliere il dono della sua Forza infinita. Può essere pronunciata una preghiera continua, breve, tale da potersi ritmizzare con il respiro: la frase orante può essere divisa in due tempi, venendo accordata con l'inspiro e l'espiro. …La preghiera del cuore può preparare l'evento donato dalla connessione con il Logos. Il Potere che domina la Terra può in qualunque momento entrare in azione, se l'uomo si congiunge in sé con esso». Ad un giovane che gli aveva chiesto un giorno quando e come attivare tale preghiera continua, Massimo rispose che era particolarmente adatta camminando, con passi cadenzati, non affrettati ma neppure lenti. Alla successiva richiesta di un suggerimento sulla preghiera da pronunciare interiormente, la risposta fu che molto adatta era la frase paolina: «Non io ma il Cristo in me». Possiamo aggiungere che non c'è bisogno di concentrarsi sul cuore, né di visualizzare il punto del plesso solare, ma solo avere un'intensa disposizione animica di devozione.

✉ Normalmente, nell'astrologia ignorante, il segno dello Scorpione è considerato il peggiore di tutti. Questa è un'emerita sciocchezza. Ogni segno è buono o cattivo, dipende tutto dalle caratteristiche della persona in questione. Posso fare esempi di criminali, come in questo caso, oppure di santi, dello stesso segno zodiacale, e addirittura con le carte natali molto simili le une alle altre. Fatto il dovuto prologo, andiamo ai fatti. Charles Manson e Totò Riina sono morti. Riposino in pace, se ce la faranno. Perché secondo la legge del karma e della reincarnazione, loro, nel Kamaloca, cioè nel cosiddetto Purgatorio della cultura cattolica (dove l'anima emigra, subito dopo la morte del corpo fisico), dovranno patire, a livello spirituale, molto, ma molto di piú, di quello che hanno fatto patire agli altri. Ricordiamo chi erano. Manson, cantante mancato, si credeva la reincarnazione di Gesú e Satana insieme. E plagiando menti confuse e deboli, in California, alla fine degli anni '60, creò la cosiddetta "famiglia", a cui fece commettere svariati omicidi, tra cui la moglie del regista Roman Polanski, Sharon Tate, incinta di otto mesi. Il regista in quei giorni non era a casa, si trovava a Londra, ed aveva appena terminato di girare "Rosemary's baby", uno dei film piú inquietanti della storia del cinema. Vedere per credere. Totò Riina, lo abbiamo conosciuto tutti, tramite i mass media, per essere stato capo-mafia, ed avere sulla coscienza centinaia di morti. Tutti e due questi criminali erano nati a novembre, sotto il segno dello Scorpione, e tutti e due sono morti vicino la data della loro nascita. L'americano a 83 anni, il siciliano a 87. Ed ora? Cosa accadrà di loro? Normalmente certe anime, secondo il pensiero antroposofico, per via della loro malvagità, hanno la tendenza a reincarnarsi presto. In alternativa, se non ci fossero nei mondi spirituali i presupposti specifici, queste anime potrebbero anche dissolversi. E francamente, è quello che si spera...

Martino T.

A quanto espresso nel messaggio, possiamo aggiungere – pur senza riferirci in particolare alle personalità nominate, di cui possiamo solo supporre l'intima essenza – che spesso alcune anime perverse non riescono a raggiungere il Kamaloca, e restano in una sospensione che non permette loro neppure l'espiazione, che è il giusto preambolo per il seguente Devachan, o Paradiso. Esse rimangono intrappolate in una prigione creata da loro stesse, in cui si sentono ancora vive e si costruiscono, con la loro immaginazione, un luogo in cui proseguono una sorta di vita prigioniera da cui non riescono ad uscire. È ciò che viene chiamato Inferno, il luogo della negazione del Divino. Della loro energia si nutrono entità demoniache. Dobbiamo sentire una grande pena per questi esseri, destinati spesso a reincarnarsi in condizioni di grande disagio, o per gravi malattie o per luoghi estremamente disagevoli per scarsità di viveri e persino di acqua, o per il disamore dei congiunti o altri drammi esistenziali da loro stessi meritati. E dunque, piú che sperare in un loro dissolvimento, dobbiamo sperare che il vivere situazioni al limite del sopportabile riesca a riequilibrare in positivo, attraverso la sofferenza, quanto di negativo hanno operato in una vita precedente.

Siti e miti

LA GROTTA DELLE CONCHIGLIE

Margate è una ridente cittadina balneare del Kent, sulla costa meridionale inglese, nel Canale della Manica. La si raggiunge in poco piú di un'ora da Londra, che si viaggi in auto o in treno. Meglio la ferrovia. Consigliano questa scelta la guida a sinistra in auto, ostica per chi viene dal continente, e non secondaria la possibilità di godere tranquillamente del paesaggio da un ampio finestrino. Il verde inglese, ben noto ai pittori, si esprime nell'alternarsi assai dolce, ondulante, di brughiere, boschi e coltivi, sotto un cielo segnato dal rapido scorrere di nuvole. Un cielo che gli acquerelli e le tempere di Turner e Constable colsero al meglio. Il territorio fu il primo occupato dai Romani, intorno al 42 a.C. e la sua patente fertilità e dolcezza climatica valsero alla Britannia il titolo di 'agricola', esteso poi, sotto Domiziano, al proconsole Giulio, governatore della provincia. Terra di agricoltori, dunque, piú adusi alla vanga che al gladio.

E fu proprio un colpo di vanga che, nel 1835, portò alla scoperta di uno dei siti archeologici piú straordinari d'Inghilterra. Ad assestarlo fu un agricoltore di Margate, James Newlove. L'uomo stava effettuando uno scavo nel terreno di sua proprietà, con l'intenzione di ricavarci uno stagno per le sue anatre. La vanga bucò il fondo dello scavo rivelando al suo interno un andito ampio e profondo. Accorse gente e alla fine decisero di esplorare la cavità calandovi dentro il figlio di Newlove, Joshua, minuto e leggero, con una candela accesa. Il bambino, riemergendo, riferí notizie sommarie di una vasta sala, con un altare, di un diramarsi di passaggi e corridoi sui cui muri erano incrostate migliaia di conchiglie di ogni forma e colore, a creare tratteggi di figure e simboli. Una magia che la poca, incerta luce della candela a malapena aveva delineato al confuso bambino. Un magico universo che esibí, nei giorni seguenti la scoperta, la sua natura di ipogeo rituale. Mosaici elaborati mostravano, in un tripudio di cromie e splendori figurativi, segni del mito e del sacro, di un culto, se tale era il destino del luogo, a divinità indefinibili.

Si fecero negli anni le piú fantasiose attribuzioni di uso e pertinenza epocale. Dagli Iperborei ai Fenici, dai Greci ai Vichinghi, passando per Celti e Britanni. Non mancarono, è d'obbligo, i Templari e i Massoni, oltre ai pirati e contrabbandieri di rum. Si è pensato poco ai Romani, conquistatori della Britannia, sarà per la taccia, immeritata, di materialisti che l'Impero dell'Urbe si è portato addosso da sempre. Eppure, l'ipogeo equoreo di Margate, il ninfeo marino, ricoperto dalla sabbia e dalla terra, con le sue migliaia di conchiglie a formare tessere di un ininterrotto prodigio musivo, attesta la convinta fede dei Latini in generale e dei Quiriti in particolare, nell'immanenza dei Numina in ogni sfera del vivente. Fede da esternare, ove fosse disponibile, utilizzando materiali di pregio trattati da abili mani di artisti e artigiani. Non disponendo in loco di marmi policromi, usarono l'equivalente di nautili, strombi, valve e similia. Per una conferma: vedere il mosaico di Nettuno e Anfitrite a Ercolano e le fantastiche composizioni musive nautiche di Ostia Antica. Dove la conchiglia non è solo elemento decorativo nel contesto piú ampio e dettagliato delle creature marine, delle attività mercantili onerarie, delle strumentazioni e consuetudini dei naviganti. Essa è soprattutto simbolo di lunga vita, di resurrezione e augurio di un buon viaggio per mare. Il mare vero, e al contempo quello misterioso e indecifrabile del destino ultimo dell'uomo. Nei ninfei di cui i Romani dotavano i giardini, i delubri e le fonti, la conchiglia imponeva la sua forma insieme a quella dell'uovo cosmico, un simbolo di eternità e di resurrezione. A Margate mani devote e sapienti costruirono un santuario lambito dalle onde, per ottenere dai Mani e dalle divinità delle acque una sicura navigazione e un felice ritorno. Il tritone che soffia nel suo strombo perlaceo risveglia la vita in sonno e urge quella morta a rinascere, nel ciclo dell'eterno divenire.

Elideo Tolliani